



**sezione
esploratori
tre pini
massagno**

**1949
1979**

trentesimo



Perciò io spero che si inculcherà di più in più alla generazione che sale questo spirito di benevolenza, che si ostina a fare la felicità altrui: così l'ideale cristiano di pace e buona volontà tra gli uomini non rimarrà parola sola: ma diverrà realtà felice. Guardo addietro, alla mia vita di più che 80 anni: e constato che la vita è corta: quanto sono vane le lotte e la collera dei politici. La sola cosa che vale, è di portare nella vita degli altri la felicità...

Baden Powell

Questo compendio di vita scout, ricorrendo il 30.mo della Sezione Esploratori Tre Pini di Massagno, va:

A tutti coloro che hanno vissuto l'esperienza scout nella TRE PINI in questi 30 anni di attività e agli amici e sostenitori della sezione (compresi coloro che non abbiamo ricordato negli scritti o nelle fotografie) per salutarli molto cordialmente

e ringraziarli per la loro preziosa testimonianza di attività, di sacrifici, di impegni, di aiuti morali e materiali,

affinché abbiano a portare sempre nel cuore la fiamma dello scoutismo e siano ogni giorno messaggeri di pace e di felicità.



30.mo della Sezione Esploratori Tre Pini Massagno

- Luogo:** Massagno
- Località:** terreno comunale di fianco alla chiesetta della Madonna della Salute
- Date:** sabato e domenica 19-20 maggio
(in caso di rinvio per brutto tempo, telefonare al no. 180, 26-27 maggio)

Programma dei festeggiamenti

SABATO

Erezione di un campo scout.

- 10.00 Issa bandiera
Benvenuto ai «Visi pallidi»
Le pattuglie cucinano il pranzo e la cena.
- 20.30 Bivacco pubblico
Sono cordialmente invitati i genitori, gli amici di oggi e di ieri e naturalmente tutti gli ex.

DOMENICA

- 7.00 Diana
- 9.30 S. Messa da campo
Promessa dei nuovi lupetti, esploratori e capi.
Visita al campo.
- 12.00 Pranzo in comune.
Sono invitati i genitori dei lupetti e degli esploratori, gli amici della Tre Pini e gli ex-soci della sezione.
Unica condizione: ritornare SUBITO l'adesione che trovate allegata a questo numero unico.
- 15.00 Grande cerchio di chiusura.
Ammaina bandiera.
«Amici ci dobbiam lasciar».

Una delegazione della sezione visiterà la tomba del primo assistente Can. don Ferdinando Andina e quella di don Guglielmo Maestri, collaboratore e assistente di alcuni campi della Tre Pini.

Trent'anni

29 aprile 1949: alcuni entusiasti sostenitori dello scautismo si riuniscono per studiare la possibilità di fondare anche a Massagno una sezione di esploratori.

28-29 ottobre 1949: inaugurazione ufficiale della sezione esploratori TRE PINI di Massagno che entra a far parte dell'AEC (Associazione esploratori cattolici).

19-20 maggio 1979: la TRE PINI festeggia il 30.mo di fondazione.

L'anniversario rappresenta un importante e significativo traguardo in quanto sta a dimostrare che la sezione è diventata ormai adulta e volge fiduciosa lo sguardo verso il futuro. Il momento non è dei più facili soprattutto per il fatto che nella società moderna tutto sembra sfasciarsi e perdere di significato. Lo scautismo, con la sua scuola di formazione e di valorizzazione della personalità e di servizio verso il prossimo, offre ai giovani la possibilità di riscoprire e rivalutare i valori più fondamentali e più autentici della loro personalità.

La Tre Pini di oggi non è più quella degli anni 50-60 allorché il grande gioco dello scautismo era imperniato essenzialmente sullo spirito di emulazione delle gare. Chi, degli esploratori di allora, non ricorda le ansie e le apprensioni per le gare di zona e quelle cantonali e la gioia o la delusione per i risultati ottenuti? L'uniforme era allora portata con maggior cura e rispetto, sempre bella e lucida, decorata di distintivi, dei quali ognuno faceva sfoggio con un non celato orgoglio, perché stavano ad indicare le tappe di formazione raggiunte e superate con gli esami di specialità. Oggi le forme e le strutture sono diverse, si sono trasformate e adattate all'evoluzione dei tempi e della società. Ai «vecchi» scaut potrebbero apparire fin troppo modificate. Potrebbero perciò essere delusi a guardare al movimento scaut odierno con un certo scetticismo. Francamente devo confessare che anch'io tante volte sono tentato di lasciarmi prendere dalla nostalgia e dai ricordi dello scautismo che ho vissuto intensamente da ragazzo, da adolescente e da giovane e che ha influito in modo determinante nella mia formazione. Ma non si può vivere di ricordi!



La prima foto «ufficiale» della sezione al gran completo: ogni interessato si cerchi nel gruppo e poi si metta davanti allo specchio!



... e quella del 30.mo a ranghi purtroppo incompleti.

L'aumento delle iscrizioni registrato non soltanto nella nostra sezione e l'interesse crescente dimostrato dai genitori verso il movimento, stanno ad indicare che lo scautismo è in ripresa e che quindi può svolgere ancora oggi una importante funzione nell'ambiente giovanile. Spetta ai capi di oggi essere all'altezza della situazione come lo furono quelli di 20-30 anni fa e trovare il modo giusto per interpretare ed attuare il messaggio di BP. (E' stato durante l'assedio di Mafeking nel 1899 al tempo della guerra anglo-boera che al generale inglese Baden Powell venne l'idea di fondare il movimento scaut. L'idea si concretò nel 1907 e fece in breve tempo migliaia e migliaia di proseliti in tutto il mondo. Oggi si contano più di 20 milioni di aderenti allo scautismo in tutti i paesi del mondo, di cui 50 mila in Svizzera).

* * *

Era mia intenzione presentare in queste pagine la storia della Tre Pini. Ho sfogliato e letto le vecchie raccolte di Fiordaliso, un tempo ricco di notizie e cronache della vita e dell'attività delle sezioni, nonché i pochi verbali e i libri di bordo gelosamente conservati nell'archivio della sezione. Ne è risultata una cronistoria di molte pagine che avrei voluto inserire nel fascicolo ma che, a malincuore, ho dovuto tralasciare per motivi di spazio preferendo lasciare la parola ad alcuni dei protagonisti di questi 30 anni di vita.

Quanto lavoro svolto in questi trent'anni di vita, quante esperienze vissute durante le riunioni settimanali, le uscite domenicali, i campeggi estivi —

quelli fissi e quelli mobili o volanti attraverso la Svizzera — e quelli invernali, gli incontri cantonali e internazionali (la Tre Pini è quasi sempre stata rappresentata da qualche suo esploratore o capo alle Jamboree, i raduni mondiali degli scaut, svoltisi in Francia, Grecia, America, Giappone, Norvegia), quanti ragazzi, giovani, adulti sono passati nei ranghi della Tre Pini. Si potrebbe riempire un libro di ricordi di molte pagine. Quelle presentate in questo numero unico sono poche, le più significative e più marcati della vita della sezione.

* * *

I capi che si sono susseguiti alla guida delle varie branche della sezione (muta lupetti, reparto esploratori, gruppo pionieri e rovers) hanno sempre svolto con grande entusiasmo e passione e sempre in modo disinteressato, un grande lavoro. Sono molti coloro che hanno saputo e voluto assumersi l'impegno oneroso di condurre e guidare i ragazzi passati nelle nostre fila a vivere la legge e la promessa. A tutti coloro che hanno contribuito a far « funzionare la baracca » e a raggiungere così il traguardo del trentesimo, vada un profondo e sincero ringraziamento. A loro grideremo un bel GRRRRRRRAZIE durante il bivacco che faremo nel mese di maggio in occasione dei festeggiamenti per il 30.mo, per la loro preziosa testimonianza di servizio e per il grande bene compiuto. Penso di interpretare i sentimenti di tutti gli ex ricordando in modo particolare, facendo uno strappo alla regola che vuole gli scaut schivi di ogni e qualsiasi citazione al merito, due di essi: Pino Solita-



Pino Solitario e il Grigio nel 1967 di ritorno dalla Capanna Michela (Motterascio), in fondo alla Scaletta.

rio e il Grigio. Il primo ha voluto e fondato questa bella sezione, le ha dato delle basi solide, l'ha diretta con entusiasmo e competenza per molti anni e la segue ancora oggi con particolare affetto ed attenzione. Il secondo, lo scout con il maggior numero di anni di attività nella sezione, onnipresente in qualsiasi circostanza quale quartiermastro, carpentiere, costruttore, architetto, ma soprattutto come capo cuoco impareggiabile ai campeggi sezionali dapprima, degli esploratori poi e da ultimo a quelli dei lupetti. Quest'anno ha deciso, seppur a malincuore e dopo 30 anni ininterrotti di attività ai fornelli della Tre Pini, di appendere i mestoli al chiodo. A questi due capi diciamo un bel GRAZIE grande così, un grazie profondo per aver tenuto duro per molti anni. Il loro esempio, assieme a quello di tutti gli altri capi che tralascio di citare, sproni i giovani a fare altrettanto e a non lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà e dagli ostacoli. I ragazzi e i giovani di oggi, forse più ancora di quelli di ieri, hanno bisogno di guide sicure, sono desiderosi di credere in ideali di vita sani e profondi, di sentirsi a loro volta qualcuno. Aiutiamoli. Con questo spirito e con questi intendimenti la Tre Pini vivrà ancora a lungo e il buon seme gettato 30 anni fa darà ancora copiosi e abbondanti frutti. Evviva la Tre Pini!

Sandro

Campeggi estivi lupetti ed esploratori

| | | | | | |
|------|-----|--|------|-----|--|
| 1949 | E | Frasco, XX campo cantonale | 1965 | E | Brione, campo All'ombra del castello |
| 1950 | E/L | Olivone, campo sezionale (lupetti: campo cantonale) | | L | Varenzo, campo Luna |
| 1951 | E/L | All'Acqua, campo Cristallina (sezionale) | 1966 | E | Rhätzüns (campo nazionale nel Domleschg) - Herisau |
| 1952 | E/L | Frasco, campo sezionale | | L | Varenzo, campo Nautilus |
| 1953 | E | Kandersteg, campo mobile | 1967 | E | Campo Blenio, campo della Fraternità |
| | L | Brione | | L | Rueras |
| 1954 | E | Sedrun, campo cantonale | 1968 | E | Frasco, campo Nuove frontiere. |
| 1955 | E/L | Frasco, campo sezionale | | L | Scruengo, campo Ghiaccio del sud |
| 1956 | E | Saignelégier (Franches Montagnes); V campo nazionale | 1969 | E | Verbier, Bruson, Broc, Avenches, Kandersteg |
| 1958 | E/L | Chironico, campo sezionale | | L | Ausserferrera (GR), campo Apollo 15 |
| 1959 | E/L | Chironico, campo sezionale | 1970 | E | Peccia, campo Cavernicoli |
| 1960 | E | Frasco, campo della Fraternità | | L | Molare, campo Snoopy |
| 1961 | E | Einsiedeln, Kemptal, Stein am Rhein, Triesen (Liechtenstein), Zernez | 1971 | E | Herisau - Campo Blenio (campo cantonale) |
| | L | Scruengo, campo cantonale | | L | Selma (val Calanca), campo Astérix |
| 1962 | E | Brione, campo Acque Verdi (concorso nazionale Azione Buon Campo) | 1972 | E | Bedretto, campo All'ombra del castelló |
| 1963 | E | Basilea, Porrentruy, Macolin, Neuchâtel, Avenches, Sion | | L | Airolo, Aristocampo |
| | L | Dalpe, campo Far West | 1973 | E | Frasco, campo Canyon |
| 1964 | E | Bicampo: Cevio (campo cantonale) - Losanna (Expo) | 1974 | E | Selma, campo Nuovo Mondo |
| | L | Cioss Prato (val Bedretto), campo A-venticum | 1975 | E | Calonica, campo UFO |
| | | | | L | Molare, campo Sioux |
| | | | 1976 | E/L | Chaumont (NE), campo sezionale |
| | | | 1977 | E | Ghirone, campo Missione segreta |
| | | | | L | Luzzone |
| | | | 1978 | E | Mondada (v. Bavona), campo Kamikaze |
| | | | | L | Ausserferrera, campo La nave |

Ricordi di un'akela della prima ora

Eccomi ad un altro traguardo: la Tre Pini ha 30 anni. Ormai mi avvio... all'A.V.S. Proprio in queste ricorrenze mi accorgo d'invecchiare. Che brutta parola, ma tant'è, bisogna accettare. Tutto, però, è sempre presente; il movimento scautistico, nonostante tutte le terapie e le teorie moderne, è tuttora attuale e a Massagno continua. Molto bene, ciò significa che si può essere attuali sempre, specie in tale movimento lungimirante perché basato su principi morali.

Per essere sincera devo ammettere che le «rimembranze» mi sono servite molto e per il mio lavoro ormai passato e per l'educazione dei miei figli ormai adulti.

Lupetti, vi ricordo tutti, potrei dire anche ogni nome: è abbinato alle gioiose birichinate. Per esempio Pite con l'eterno dente incisivo sempre più grande mentre l'altro non cresceva: non esisteva ancora la canzone di Topo Gigio «Fammi crescere i denti davanti...»; poi Luciano furbo come una volpe, Giancarlo sempre serio: una certa «compagnia» che si dilettava a vendere camelie ai forestieri. Brunello, cantore nostalgico; Bruno, ormai dentista, che mi aspetta per una terribile vendetta (ma, tocca ferro, grazie a Dio non ne ho mai avuto bisogno) perché ancora oggi ritiene ingiusto un castigo inflittogli. Sandro, silenzioso e sempre all'occhio; grazie a lui la Tre Pini continua. Norberto e Tito, i cervelloni che onorano Massagno; Mauro, il super Capo pattuglia; i fratelli Kauz ottimi inaffiatoti nei dormitori; un altro Giancarlo che, quando lo rimproveravo, arrossiva e rideva (i soliti scherzi dei timidi), e poi il mio gesto disperato per salvargli la scarpa scivolata tra le acque del fiume; Lorenzo, il più piccino; i fratelli Bertoni, sempre zelanti; Vito, ogni volta straordinariamente diligente e rispettoso, per lui proprio non ricordo un disappunto; Dario, vivace e dal vocabolario parecchio forbito in «paroline»; i fratelli Gianola, così diversi e per fisico e per carattere



I giovani lupacchiotti alla loro prima grande avventura (campeggio di Olivone, 1950).



l'uno dall'altro e via via, per poi perdersi nell'infinito altrimenti sarei prolissa, l'importante è che tutti si siano ben definiti nella vita da veri galantuomini.

Come dimenticare le recite per i convegni, per i bivacchi di S. Giorgio e per le feste natalizie? Quante prove per rendere un po' angelici certi passi sul palcoscenico sempre con la paziente collaborazione delle akele Mary e Myriam.

Ma c'erano anche le dure prove di capacità e quanta gioia quando si potevano cucire sulla manica i distintivi delle varie specialità. In modo particolare ricordo quella degli «artisti»; tutti, dico tutti, hanno voluto partecipare e quale successo! Ormai quando si passava davanti a qualche affresco ognuno si sentiva in grado di esprimere un giudizio; le chiese poi, non una esclusa, venivano giudicate e per tecnica e per valore. Dire bei tempi sembrerebbe retorico, invece no: anch'io mi infervoravo tutta.

Seguono a ruota i ricordi dei campeggi: il più spettacolare è stato all'Acqua in Val Bedretto. I bivacchi si succedevano con ritmo sempre più incalzante, il fuoco immenso schizzava faville ovunque e Pino Solitario con Volpe Azzurra si esibivano con l'entusiasmo loro particolare e il gran finale con la splendida canzone «Al cader della giornata noi leviamo il cuore a Te» terminando con «quante stelle, dimmi Tu la mia qual è, non ambisco la più bella basta sia vicina a Te». Penso proprio che a questi lupetti tutto sia servito e qualcosa sia rimasto; per vivere abbiamo bisogno anche dei bei ricordi e di un pizzico di fantasia.

Dafne

Lupetti anni '60

Ho partecipato all'attività della Muta della Sezione Tre Pini negli anni sessanta, anni del «boom» scoutistico in tutto il Ticino e anche a Massagno.

Se desidero parlare soprattutto dei campeggi, è perché essi rappresentano il momento magico della vita di una Muta e sicuramente lasciano nei bambini ricordi speciali e intensi.

La Muta, sorella minore del Reparto esploratori, viveva un po' all'ombra dei grandi e spesso li seguiva anche al campo.

Invece, a partire dal 1961, anno del campeggio cantonale dei lupetti a Scruengo, sia per il forte aumento nelle iscrizioni, sia per l'impulso dato dall'Akela Maria Pia Piffaretti, i campeggi si svolsero sempre separatamente dal resto della Sezione. A Scruengo, frazione di Quinto e bellissimo poggio sopra l'aerodromo di Ambri, i partecipanti alloggiavano nelle baracche militari. Tutti, lupetti e akele, non dimenticheranno le bellissime avventure vissute in una comunità eterogenea ma animata da un unico ideale. Noi dividevamo la «baracca» con i nostri amici-nemici della Muta Ceresio e questo legame si rinsalderà negli anni seguenti. Frequenti gli incontri durante l'attività in sede: tornei di calcio, cacce favolose nei boschi, feste e tombole.

Nel 1963 il campeggio fu completamente organizzato dalle Akele della Muta e ci portammo a Dalpe in una casa di vacanza per colonie. Preparazione meticolosa e laboriosa nei mesi precedenti la partenza. Non si voleva sfigurare nei confronti degli esploratori e soprattutto dimostrare a Pino Solitario la maturità acquisita. Purtroppo fummo orfani del cuoco della sezione, ma il suo aiuto fu prezioso durante i preparativi. Ci accompagnarono Don Emilio Conrad e la signora Balbino. Il gruppo delle Akele era stato rafforzato: Maria Pia, Anna con la chitarra, Annamaria con la fisarmonica, Cecilia e la sottoscritta.

Il campo Aventicum di Cioss-Prato (1964) si svolse pure nelle baracche militari (decisamente ci sembrava la soluzione migliore per campeggiare a diretto contatto con la natura e in un ambiente molto semplice) e questa volta eravamo «padroni» dell'accampamento.

Il ricordo più immediato va alle gite organizzate e guidate da Don Franco Buffoli che era l'assistente del campo, ma anche l'animatore e il compagno di giochi. Portò i lupetti ai laghetti del S. Gottardo e in quella meravigliosa cornice molti furono i «cercatori di cristallo». Quasi tutti ne avevano trovato uno e al ritorno le tasche erano colme di sassolini luccicanti o meno! Per quell'occasione trovammo la «cuoca della Muta», la signora Mangili che ci seguì per parecchi anni con grande amore; l'abbiamo apprezzata soprattutto per le sue capacità culinarie. Non è certo semplice cucinare per 35-40 persone in una cucina militare, specie se molto rudimentale come quella trovata a Cioss-Prato. Fu certamente il «campeggio» per eccellenza, molto simile a quello degli esploratori per la semplicità delle baracche e dei servizi e il contatto



La muta alle gare cantonali al castello di Unterwaldo a Bellinzona nel 1959.

immediato con la natura.

Negli anni 1965-1966 altre avventure memorabili a Varenzo, sempre negli accampamenti militari. Dapprima il campo Luna, che naturalmente fu conquistata dai lupetti più coraggiosi prima di Armstrong. Esplorazioni e ricerche attraverso le numerose frazioni di Quinto e allenamenti sistematici nella pineta circostante le baracche. I grandi Capi non avevano nemmeno trascurato il «footing» mattutino per mantenere la forma degli astronauti.

La Muta era cresciuta assai in quegli anni, tanto che si dovette dividerla in due: Muta Daiaki e Muta Bataki, e ciò per poter svolgere regolarmente e con profitto di tutti un programma variato e interessante. Ma al campo di Varenzo del 1966 ci si riunì di nuovo tutti a bordo del Nautilus con spirito di camerateria e di servizio verso il prossimo. All'allegra ciurma si erano aggregati alcuni lupetti di Savosa: volevano farsi le ossa prima di partire in modo autonomo per la grande caccia.

E per me sarà l'ultima navigazione in compagnia di lupetti e akele. Porterò sulla mia nuova nave, che si dirigerà verso lidi più lontani, ricordi memorabili, avventure ed esperienze uniche che daranno una certa impronta scout a questo nuovo viaggio. Spesso ritornerà in mente l'ultimo fuoco di campo e l'«arrivederci» cantato, mano nella mano, con tanta nostalgia: «Amici ci dobbiam lasciar è l'ora di salpar, ci rivedremo amici ancor...».

Mariuccia

Il teatro in sede



Non è in sede, ma è ugualmente teatro. «Seo», grande attore della Tre Pini in piazza Solaro a Gerso.

Un titolo ed un programma:

Titolo perché si presta a molti ricordi di gioventù, programma perché il teatro, preso nel senso più lato di «espressione» è stato — ed è ancora oggi — un sostanziale elemento della vita scout.

I ricordi: come farne a meno, se tutti — in un modo o nell'altro — viviamo di ricordi. La nostra sede, nello scantinato delle scuole di Cabione, era la «sala di teatro» del Comune. Sulla scena modesta — con un altrettanto semplice scenario — un sipario che di tanto in tanto «non ingranava», le panchine in legno, abbiamo vissuto tante e tante ore di allegra e spensierata gioventù, serate di profonda e sincera amicizia (che ancora oggi, passati ormai venticinque anni, non si è dissolta!), ore di impegno serio, intenso e talvolta anche faticoso. La nostra «sala» era per noi il più grande teatro del mondo ed a noi sembrava che il «tutto esaurito» fosse paragonabile a quello di grandi teatri. Eppure l'esiguità dello spazio non poteva che tradursi in un pienone ogni volta.

Eccoci sul palco poco prima della recita: il nostro venerato canonico don Andina recitava con noi la preghiera a San Genesio, patrono degli artisti. Tale era anche il nome della nostra filodrammatica! E poi via, su il sipario ed avanti con il «piccolo parigino».

Su quel palchetto abbiamo imparato l'«arte» dell'espressione, della mimica, abbiamo perfezionato le nostre conoscenze manuali (poiché eravamo oltre che attori anche scenografi!), ci siamo formati nel carattere. Doti che oggi ci ritroviamo spesso, quando occorre superare le difficoltà della vita. E come non benedire quindi l'esperienza scout che ci ha dato un'impronta incancellabile?

Dal palco in sede al bivacco il passo era breve. Il nostro caposezione di allora, «Pino solitario», ineguagliabile animatore di grandi cerchi, trascinatore nelle attività tecniche, non poteva non essere di esempio. L'importanza dell'espressione quale mezzo educativo per eccellenza è stato sempre uno dei suoi «cavalli di battaglia». Il teatrino ci spronava a ricercare sempre motivi nuovi, argomenti di lavoro, riedizione di storielle allegre o serie che ci permettessero di sviluppare la nostra fantasia, di superarci ogni volta, di presentarci ai convegni cantonali e di dimostrare sul grande palco della natura, un grande prato, un bosco rado, attorno al fuoco brillante, che noi eravamo i «migliori».

Per anni e anni con la «Castori» abbiamo spopolato (si direbbe oggi in gergo sportivo), ottenendo sempre il massimo punteggio.

Il teatro in sede: un punto d'incontro di allora dei vecchi Massagnesi cui la vita della nostra «Tre Pini» era tanto cara. Un appuntamento regolare, quasi d'obbligo due o tre volte per stagione.

Il teatro attorno al fuoco del consiglio: un modo di vivere profondamente educativo, un incontro tra fratelli fieri della propria divisa, uniti dagli stessi ideali. Un modo di vivere che oggi ancora evoca grandi e cari ricordi, ma che ha soprattutto lasciato un solco profondo.

Cosa non si potrebbe dire ancora. Ma basta così! Sono i miei sentimenti a trent'anni di distanza, sentimenti sinceri ed anche di commozione, di ringraziamento vivo a chi ci ha condotti ammirabilmente sulla strada scout.

Carlo

Frammenti

La Sezione ha compiuto i trent'anni, e io anche. Mese più, mese meno, guarda un po', siamo coetanei. E — credetemi — trent'anni sono un bel po' di cammino per entrambi.

Avendo percorso oltre i due terzi di questo cammino assieme, vorrei qui rievocare alcuni momenti, alcune tappe di questa incantevole avventura. Piccole cose, scenette senza importanza rimaste nella memoria così, a caso. Quadretti coloriti di vita scout così com'era e forse ancor è.

Queste mie parole vogliono essere sì per i «visi pallidi», che hanno così l'occasione di dare una sbirciatina dietro le quinte, ma ancor di più per voi, amici e fratelli scout giovani e meno giovani, per voi che — non senza una punta di giustificatissimo orgoglio — potete dire: «C'ERO ANCH'IO!».

IL PRIMO CAMPO

Se è vero che il campeggio è il punto focale di tutta l'attività scoutistica, è altrettanto vero che il primo campo ha un'influenza ed un impatto tutto particolare sulla vita del novizio di primo pelo. Insomma, il primo campo è come il primo amore: non si scorda mai! Ricordo... era il 1962 ed eravamo in Verzasca lanciati alla conquista della bandierina rossa dell'Azione buon campo: roba terribilmente seria. Tutto sapeva di nuo-



Non è la grata..., ma uno dei tanti lavori eseguiti al campo.

vo, tutto sembrava strano, misterioso... e venne anche per me il primo incarico: in pompa magna mi fu affidato il compito udite udite di costruire la grata. Sighorsì, la grata destinata a coprire la fossa rifiuti ed a nascondere i puzzolenti rimasugli di tanti fieri pasti.

Pieno di sussiego mi misi all'opera: presi le misure, mi munii di accetta, sega, chiodi e martello — tutti strumenti con cui avevo poca dimestichezza a dire il vero — lavorai di lena per due giorni filati e l'opera d'arte fu compiuta. Tutta la pattuglia fu chiamata a raccolta per l'inaugurazione: un'ingegnoso sistema di perni e funi permetteva l'apertura e la chiusura del sistema senza neanche doversi chinare, era insomma il non plus ultra della tecnica gratifera di quei tempi. Rullano le trombe, squillano i tamburi ed il CP dié mano alle funi. La grata accennò ad alzarsi, diede un sobbalzo, poi il legno traditore, troppo verde e troppo sottile, si piegò. Il profilo quadrato divenne romboidale, poi un crac, uno schianto ed il mio capolavoro sprofondò a pezzi con ignominia nei rifiuti, tra le ghigna degli astanti. Fui bollato a vita, e per tutto il campo la «grata» pesò come una macchia nera sul mio destino.

E poi tante altre cose: il primo risotto bruciato, il primo bozzetto con tanto di papera, i momenti di malinconia, la fifa dell'arrampicarsi sulla torre ad issare la bandiera, il gusto della prima polenta e latte sull'alpe e cento e cento altri piccoli, gustosi episodi che hanno reso il mio primo campo e quello di ognuno una esperienza indimenticabile.

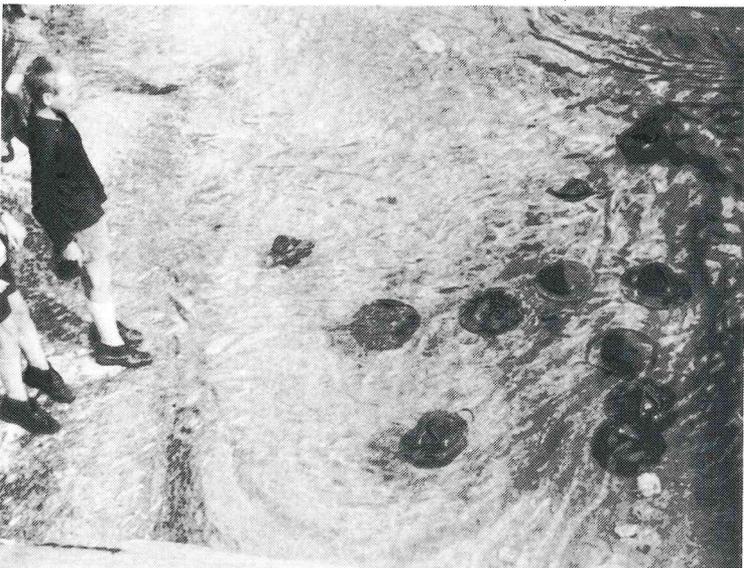
IL CAPPELLONE

E' strano come non si vedano più cappelloni in giro, di questi tempi. Il cappellone sembra essere passato di moda, sparito dalle scene, relegato in polverose soffitte sotto mucchi di ragnatele.

E pensare che una volta...

Eh sì, il cappellone era l'oggetto più essenziale di tutto l'equipaggiamento scout, tanto da divenire il simbolo dell'esploratore per antonomasia. I visi pallidi lo pensavano un complemento essenziale alla divisa e un riparo eccellente dal sole cocente e dalle intemperie. Ma si sbagliavano. Il cappellone era, in effetti, un simbolo gerarchico, simbolo di rispetto e di potere.

Il suo aspetto esteriore infatti testimoniava dell'esperienza scout della zucca sottostante, e si sa, nella giungla che conta è l'esperienza. Quello degli aspiranti infatti era perfetto, duro, la tesa dritta e rigida, le quattro incavature perfette, i cinturini lucenti: tipico esempio di cappellone da disprezzare. Roba da «piedi teneri», indizio irrevocabile del fatto che il suo possessore ancora non aveva sfidato né il solleone né le tempeste né le mille avventure del campo: roba da poppanti insomma, indice del gradino più basso della scala sociale, quello dei parias dello scoutismo.



Come far diventare il cappellone simile a quello dei «veci»: in acqua corrente.

Poi c'era il modello intermedio: più morbido, con l'ala leggermente ma decisamente puntata verso il basso e la punta arrotondata e fuori forma. Era questo il cappellone delle «stelle verdi» non più alle prime armi ma ancora lungi dalla saggezza: la schiera degli «elementi» reduci da uno, al più due campeggi. Era lo scaglino di mezzo. Eppure i piedi teneri spiavano con emozione lo stato del proprio copricapo dopo ogni giorno di campo, dopo ogni temporale per coglierne il primo segno di cedimento, la prima impercettibile inclinazione della tesa verso il basso...

Poi c'erano gli altri cappelloni, quelli dei «veci», dei capi, di quelli «che contavano». Ed erano cappelloni giunti alla sublimazione assoluta dell'essenza cappellonesca: non avevano infatti più nulla di umano. Flaccidi, sformati, stinti, graffiati... a prenderli per la punta assumevano la forma a cono senza più alcuna traccia di tesa: segno della raggiunta perfezione.

Era questo il copricapo più invidiato, forgiato dagli anni di campeggio e dagli elementi, passato attraverso tutte le prove, usato a tutti gli usi: cuscino, ventola per il fuoco, secchio per l'acqua e, in caso di viaggi particolarmente travagliati — ricordate la discesa in camionello da Verbier? —, anche per altri liquidi, bersaglio per il lancio del pugnale (proibitissimo ma sempre attuale), slitta, ombrello, pallone per il calcio ed altro ancora. Era insomma il simbolo della perfezione, segno dell'aver superato l'università scoutistica, di superiorità assoluta, traguardo supremo di ogni scout.

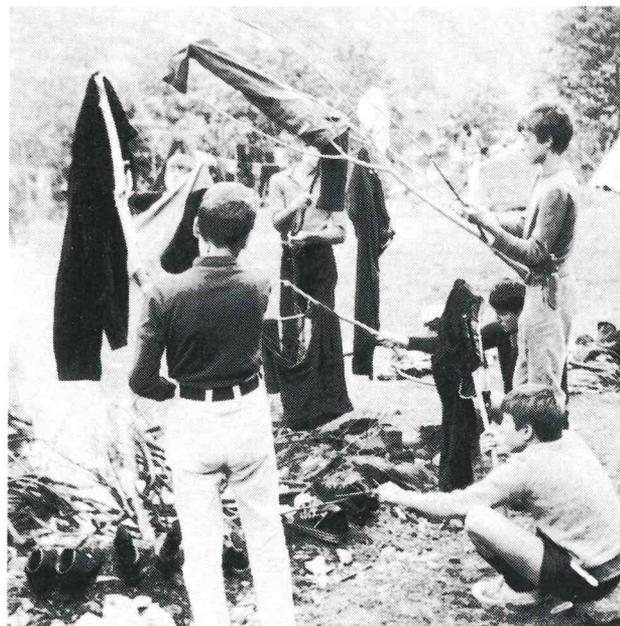
TEMPORALE

In barba all'osservatorio meteorologico di Locarno Monti, a memoria d'uomo non c'è mai stato un campo senza temporale. Mai.

I temporali si dividevano in due distinte categorie: quelli «soliti» e quelli «della miseria». La differenza principale stava nel fatto che i «soliti» includevano al

più lavate da capo a piedi, mentre gli altri comportavano tende lacerate, allagamenti o entrambe le cose. I primi erano una prova per i piedi teneri, che tremavano al sentir fischiare i fulmini vicino vicino, e ancor più per i responsabili dei canaletti, che rischiavano il linciaggio se la loro opera si dimostrava incapace di deviare tutta l'acqua che cercava di penetrare in tenda. Ma tutto ciò era ordinaria amministrazione. Quegli altri invece, quelli «della miseria», erano ore di dramma e di storia!

Ricordate? Porrentruy 1963: la tenda della cucina cade sul fuoco, quella della Pip. squassata in due coi palletti piegati e contorti, la sistemazione di fortuna, pigiati in nove in una tenda da sei con l'acqua che entrava da tutte le parti. O Cevio 1964 o Frasco 1968 ancora la Pipistrelli che ci lascia la tenda... e gli allagamenti: Brione 1965 con il tavolo delle Marmotte sotto due spanne d'acqua e la «francia» ostruita dai detriti (celebre frase di quei giorni: «sum nai mi a scavàla fò cui mann» e tacciamo l'autore...) poi Selma con l'acqua della Calancasca che cresceva e cresceva, o ancora Verbier 1969 con la neve a metà luglio e l'evacuazione notturna con tutte le sue disastrose conseguenze... insomma, i temporali sono il pizzico di sale che dà quel certo gusto ai campeggi e fornisce un mucchio di episodi da raccontare un giorno ai nipotini, al fuoco del camino...



Dopo il temporale: essiccatoio naturale!

EPISODI DIVERTENTI

In 30 anni di vita sezionale e di campeggi vi posso assicurare che ne abbiamo visto di tutti, ma proprio di tutti i colori.

Vi ripropongo qui qualche avvenimento gustoso che mi passa a caso per la zucca, così, solo per ridestare la vostra memoria ed aiutarvi a ricordarne altri.

Come non rammentare l'esercizio sopravvivenza di Bedretto? Quella mattina al risveglio i capi erano spariti non senza avere — la sera prima — riempito le padelle delle pattuglie col latte per la colazione. Fece

temporale quella notte, e si sa, con la tempesta il latte ha la tendenza ad inacidire... Beh, volete saperne una? Ventotto ragazzi fecero colazione col latte volgarmente detto «quagiato» quella mattina, e non uno, dico non uno, se ne accorse. Anzi: ci fu chi reclamò chiedendo perché mai fino allora non fosse mai stata servita una colazione tanto deliziosa!

O le uova di Selma: mandato il solito pié veloce a comperare diciotto uova, eccotelo bel bello che ritorna con... 18 dozzine!

Manco a dirlo il camion di vendita se n'era andato prima che potessimo ritornarle, e così col danno ci rimasero ahimé anche le beffe. Duecento e passa uova in cambusa senza neanche il frigorifero... insomma finì così: uova a colazione, uova a pranzo e se avete un po' di fantasia provate un po' ad indovinare cosa ci fu per cena quella settimana! E si lanciavano scommesse sul menu: «con o senza, oggi?». Omelettes, frittate, uova sode, fritte, impanate, à la mode du chef ed altro: fu il campo delle proteine quell'anno.

O la volta che il celeberrimo CP trombettista lanciato alla caccia di un elemento recalcitrante cadde come corpo morto cade (ah, radice traditrice!) ed il braccio fece «crac» e fu il ritorno forzato a casa. Ci credereste, in capo a 48 ore eccolo di ritorno col suo braccio al collo pronto a riprendere il comando. Ma già, quando il richiamo della foresta e delle dolci serate al fuoco del bivacco si fa sentire...

E la gara delle patate! Sissignori, si trattava di cuocere un chilo di patate nel minor tempo possibile. E per far ciò ci vuole fuoco, un fuoco d'inferno. I Castori eran specialisti, e su legna e su legna la vittoria era lì ad un palmo e... pàffete. Incredibile ma vero han bruciato anche la padella. Padella di solido alluminio made in Switzerland, nuova di zecca. Fusa, colata, bruciata: rimase solo il manico ed il bordo tondo tondo: ragazzi, che fuoco!

DIETRO LE QUINTE

Come tutti, anch'io quand'ero di primo pelo mi sono posto cento volte la celeberrima questione di «come se la passassero i capi».

Quel che accadeva oltre il recinto della cucina centrale e attorno alla tenda comando era tabù. Giravano, è vero, delle voci: «ho sentito», «ho visto...» ma tutto restava avvolto nella nebbia del mistero. E allora fantasticavamo, basandoci soprattutto sulla famosa canzone che dei capi dice che «essi fanno i pescecani con la scusa dei gallon», sognando una vita dolce di banchetti pantagruelici e di ozi beati col grande vantaggio di poter comandare invece che di dover ubbidire...

Poi gli anni sono passati veloci, e così mi sono ritrovato anch'io sull'altra sponda, sul ponte di comando. E allora ho visto e sperimentato la realtà così com'è.

Ma avantutto cominciamo a fatare un mito, quello del pescecane. La tavola dei capi non si distingue un gran ché da quella del resto dei mortali. Anzi! Sapete come vanno le cose: si comincia a distribuire la galba ad una pattuglia, e arrivati all'ultima ecco che ti ritorna la prima a chiedere il supplemento, o il dessert, o il sale, o chissà cosa... e così quando i capi si siedono



Questa volta i... pescecani sono stati colti al volo: scorpiacciata di budino al marsala.

a tavola novanta volte su cento è tutto freddo. E poi e poi... quante volte ho visto i resti del pasto precedente (la celebre e controversa bologna per esempio) finire sulla mensa dei capi e quante volte, quando per un errore di calcolo dei cuochi, la carne od il dessert scarseggiavano ho visto il contenuto delle padelle destinate alla tavola dei supposti «pescecani» riversarsi in quelle delle pattuglie. «Prima gh'é i fiöö» diceva qualcuno. E tutti assentivano e passavano al pane e formaggio.

Oh certo, sul nostro tavolo campeggiava una bottiglia di quello rosso e ogni tanto — udite — perfino il caffè!... ma dopotutto anche i capi devono pur vivere, no?

«Prima gh'é i fiöö». Credo di poter dire in tutta coscienza che questo è sempre stato il pensiero dominante dei capi della 3 Pini in tutte le giornate di campo. In trent'anni, credetemi, i nostri esploratori sono sempre stati in buone, in ottime mani.

La cosa che più mi ha impressionato quando ho ottenuto i galloni è stato il constatare come in ogni attività, in ogni risvolto della vita scout non ci fossero mai «gli elementi», «la massa»: i nostri ragazzi hanno sempre avuto un trattamento individuale anche se — in pattuglia — si è troppo giovani ed inesperti per notarlo. Quante cose, quanti segreti fanno i capi! Il tale ha la malinconia, e allora una parola provvidenziale o una corsa al telefono; l'altro è il bersaglio delle burla in pattuglia, e allora bisogna far giustizia. Altri ancora si bisticciano: bisogna portar la pace; un altro non riceve posta e piange, c'è chi ha il terrore del buio, chi divora tonnellate di caramelle, chi scansa le fatiche... ed il capo deve avere mille occhi, mille orecchie e mille mani. Deve sapere tutto, arrivare dapper-



«Prima gh'è i fiöö».

tutto, qui incoraggiare, là calmare i bollenti spiriti, là ancora consolare. Ma sempre con discrezione, tenendo conto del carattere e della personalità di ogni singolo individuo.

Io credo fermamente che la formula del successo della nostra Sezione risieda proprio in questo: nel sempre avere avuto dei capi che hanno saputo vedere, capire ed aiutare i nostri ragazzi uno ad uno, come fossero un po' i propri figli.

Ma non è tutta rose la vita del capo, credetemi. Quante volte li ho visti alzarsi nelle notti di temporale quando è così dolce starsene al calduccio delle coltri ed aggirarsi sotto l'acqua scrosciante qui a controllare un canaletto o a rincuorare un fifone, là a raddrizzare un paletto o mettere al coperto un paio di scarpe dimenticate all'inclemenza degli elementi. Quante volte li ho visti curvi sui papiri all'incerta luce delle lanterne a preparare giuochi, scrivere messaggi segreti, discutere della salute di uno o della malinconia dell'altro, a lavorare fino alle ore piccine, in silenzio, per non svegliare nessuno. E come non ricordare i giorni delle gite in montagna, quando uscendo dalla tenda prima delle quattro trovavo il nostro quartier-

mastro lì, seduto su di un sasso, l'immancabile «Pari-sienne» tra le labbra, a scrutare il cielo, a interrogare le nuvole: «sarà bello?, possiamo rischiare?, si va?». La decisione si faceva lì, al primo incerto chiarore dell'alba, con la diana ancora lontana...

E poi quando la strada si faceva erta ed il sole picchiava era sempre lui, erano sempre loro, a togliere un sacco, due, tre dalle spalle dei più piccini e caricarli sopra il proprio già stracolmo, così, naturalmente, magari cantando una canzone.

Certo, certo, a volte ci voleva anche quello che faceva la parte del «cattivo», e ogni tanto toccava a me. Ma d'altra parte nella vita di campo si vive veramente stretti, gomito a gomito specie in tenda. E allora un po' di disciplina, un po' di ordine, un po' di pulizia (il celebre DiOrPu, ricordate?), sono indispensabili per non rischiare il caos che avvelena la vita del campo. «Prima gh'è i fiöö»: è stata la filosofia dei capi della nostra Sezione per trent'anni. Fintanto che si continua su questa strada non c'è pericolo che questo sia l'ultimo anniversario!

**Dal nord della Georgia, al di là del mare:
Clod detto Moschino**

La risutada...

*E' passat des an,
da quand c'ù trai fò tüücc i pagn,
da quela atività,
che da spèss, in giornada,
sia par n'a sùdada,
che par n'a ganasada,
sempru la ma fa regurdà,
n'a quai aventüra
da quela,
che par mi,
lé staia l'età sciura.
Vöj cuntav un fatto,
che magari al va farà fa una ridüda,
ma che in quel mument là, la lasat la m'é facieta,
un puu scbatüda.
Serum sù, in quel da Brion,
in quela Verzascca, val da passion,
par un campeggio fai a gara,
a livell da tücc i canton.
Ul nöss grupett, da des giuvinott,
furmavann la patüglia ciamada marmott.
Bestiöö sempru afiatad,
seben cum'é vizi, un puu lecard.
Infatti ai nöss üscidd,
ultru che a ves multu ativ,
la nòsa prima preocupazion,
balenada in tescina,
leva preparà 'na bona cüsina.
Quel dì lì, al'accampament,
ghera in visita i cap, par vedè i attendament.
Ed a «preparativi ultimati»,
sa tratava da dag da discnà ai grandi capi.
L'ucasion la vöör,
che sia propri mi ul cöög,
incaricat da cerimonia
par n'a bona risutada cun dessert,
e final da fag ciapà la sbòrnia.
In dal visigheri dala matinada,
Ghé scciüpat la prima stüpidada,
par pagüra da mia fa in temp,
ai des ur, par n'a presada,
u in viat via la famosa risutada.
Ma rendeva miga cunt,
che i visit, ievan a mescdi,
perciò tropp in anticip al urari da servì,
e anca se ul temp al vola,
ura dal urari giüst,
ul risott al «cola».
Ai des e vint, ghé scia ul maestro,
duvevuv sentil,
al cantava 'na melodia che l'eva quasi da vespriu,
multu prubabilment tütt cuntent,
dala béla giornada, magnificament incuminciada.
Ma quand che al riva a guardà dent in padéla,
e al vèt ul risott che già al burbota,
alura,
prima al ciàpa culur,
e pö li scciòpa.
Pö al vusa cun 'na fiadada,*



*— bravo Giuvann, che béla trovada,
cun quescta tò specialità,
püssee da cola che da risutada.
Apena finit tüta la bürascca,
a ciapum padéla e risott,
e denta in Verzascca,
par pö ripett upezzion risutada,
a matinada già mô quasi pasada.
Al discnà, capi compresi,
tütt é 'ndai ben,
cumpress ul dessert, fai da persicc e créem.
Anzi ian stantat a capi se in fin dala fera,
l'era un mutiv da risott o da barbera,
fato stà, che pü nesün disctacava ul cüü dà la
«cadrega».
Naturalment, nesun fiadava dala magagna capitada.
Un puu da ball miscciad a segn,
ghem fai capi che ghé 'ndai tütt ben.
L'unic a remügà, in quel mument li
credi propi che s'era dumà mi,
e ma diseva cuntinuant:
«Speri pröpi che cul mangià ben,
anca al cap sezion,
ul ris di des
al ga sia mia resctaa da pes.
Quescta storia che vu cüntad,
l'è vüna di tanti «stüpidaat»
che cum'é ex exploraduu ma pias regurdà.
Mia tant par spulverà un quai béll avveniment,
mà par tücc gli insegnament,
e dala mé vita,
vün di püssèè bei mument.*

Campo volante 1969

Un'esperienza affascinante

Non vorrei cadere nella solita retorica, quando dico che gli anni nel frattempo trascorsi hanno contribuito ad avviare parecchi dei più vivi ricordi verso quel luogo della mente umana, il dimenticatoio, dal quale, solo se sufficientemente stimolati, potranno riapparire ad un livello conscio.

In effetti, a 10 anni di distanza, mi è piuttosto difficile ricostruire momenti ed emozioni di quel bellissimo campo volante senza tralasciare particolari che io purtroppo non ricordo più. Cercherò di porre ordine meditando sull'articolo che il nostro caporeparto pubblicò a conclusione del campeggio, in modo che ne scaturisca un complesso organico che sappia rappresentare in grandi linee la realtà di quei giorni trascorsi insieme.

Avevo allora quindici anni e con un sacco militare in spalla, nel quale era rinchiuso tutto l'occorrente per le tre settimane di campeggio, scendevo malsicuro e dondolante verso la stazione di Lugano. Chissà come eravamo ridicoli, agli occhi di chi ci osservava, con simili sacchi che ci nascondevano almeno per metà! Marco, il mio capopattuglia, imparai a riconoscerlo dal colore del suo zaino.

Così, tra un cambiamento di treno e un altro e sempre traballanti da sembrare degli astronauti che a fatica tentano di avanzare sul suolo lunare, giungemmo a Verbier, prima tappa, dove avremmo dovuto sostare per una settimana. L'uso del condizionale è d'obbligo, perché un'imprevista nevicata ci fece abbandonare il campo in piena notte dopo soli tre giorni.

Nel diario, che ebbi premura di allestire durante il campeggio, scrissi che «Le tende della TRE PINI hanno un potere straordinario, poiché sanno attirare su di loro le forze malvagie della natura: acquazzoni, temporali, nevicata...».



A Bruson, la mattina dopo la nevicata del 14 luglio!

Non fui smentito nemmeno l'anno successivo, quando a crearci problemi fu il vento! Ma tutto ciò concorrevva a rendere più ricco di avventure e più dinamico il nostro campeggio e quando il capocampo era a corto di idee, ci pensava madre natura a rifilarci qualche situazione problematica da risolvere.

Da Broc, seconda tappa, dove il soggiorno fu invece molto tranquillo, ci trasferimmo ad Avenches, antica città elvetica-romana. L'accampamento fu eretto nella regione della Porta dell'Est, sotto la torre della Tornallaz.

Avenches fu la tappa più breve, tre giorni, ma la più significativa, anche se meno interessante dal punto di vista scoutistico.

Una sera, il 19 luglio precisamente, mentre noi eravamo appollaiati sulle rovine di questa antica città e terminavamo il nostro bivacco, stava per accadere un importantissimo evento: l'uomo avrebbe messo per la prima volta i piedi sulla luna. E sopra quelle mura, testimoni di una remota civiltà, noi eravamo in ascolto, attraverso i mezzi della società odierna, del compimento di una grossa impresa: l'inizio di una civiltà... spaziale!

Kandersteg, centro dello scoutismo internazionale, luogo d'incontro di esploratori di tutto il mondo, fu l'ultima tappa.

Le possibilità di stringere amicizie con esploratori provenienti da altre regioni e nazioni fu molto sfruttata. Ci scambiammo distintivi e divise e soprattutto conoscemmo persone nuove e abitudini diverse. Questa particolarità del soggiorno di Kandersteg rappresenta, secondo me, la caratteristica principale dell'intero campo volante, in quanto esso ha fornito l'occasione di vedere, di imparare, di capire modi di vita a noi sconosciuti e nel contempo di allargare i nostri orizzonti.

Allo spirito avventuroso intrinseco in ogni campeggio, si è dunque aggiunta una componente sociale e conoscitiva.

E' stata, insomma, un'esperienza affascinante, che per parecchi di noi è coincisa con il primo distacco prolungato dall'ambiente familiare e con la prima uscita dai confini del Ticino. Ricordo che, al ritorno sotto la galleria del San Gottardo, tutti erano ansiosi di rivedere Airolo, messo lì a ricordare che ormai si è nel Ticino.

Così veniva commentata, sul Giornale del Popolo, la fine del nostro campeggio: «Sabato scorso, 26 luglio 1969, la carovana della TRE PINI ha terminato il suo campo Snoopy con l'ultima tappa che ha condotto i girini da Kandersteg a Lugano via Lötschberg, con una fermata, per il rifornimento, al ghiacciaio del Rodano...».

Non è più di moda parlare di esperienze legate alla natura, ciò nonostante esse sono augurabili soprattutto per la nuova generazione, ormai già vittima o quasi del progresso tecnologico.

Piercarlo

Campi invernali

| | |
|---------------|---|
| 1951-52 | Molare |
| 1954 | Airolo |
| 1962 | Dalpe |
| 1964 | St. Moritz (febbraio) - Milez / Rueras (dicembre) |
| 1966 | St. Moritz Bad (gennaio) - Rueras (dicembre) |
| 1967-68-69-71 | Rueras |
| 1972-73 | Airolo |

Le prime inesprienze nella neve

Anni 1949, 1950, forse 1951... è veramente già trascorso quasi un terzo di secolo, un terzo di secolo che ha svegliato ogni mente, ogni pensiero e forse anche ogni immaginazione!

Eppure, nel susseguirsi di questi trent'anni di molteplici invenzioni e innovazioni, di conquiste e di calamità, di nascite e di morti... restano nitide nella nostra memoria quelle simpatiche avventure trascorse con il gruppo dei primi scout della Tre Pini di Massagno!

Sandro, il redattore, mi chiede di raccontare sui primi campeggi invernali, e lo capisco! Ad avere tempo e tanta buona memoria ci sarebbe da divertirsi...

L'avventura dei campeggi negli anni della fondazione

della sezione «Tre Pini» era già un grande avvenimento e non solo per gli scout, ma anche per gli accompagnatori, per gli organizzatori e per tanti genitori.

... Allora ricordo Molare, il piccolo villaggio dell'alta Leventina, molto soleggiato, coperto da tanta neve e con attorno una ventina di ragazzi desiderosi di imitare Rominger e Compagni. La mia preoccupazione di organizzatore responsabile non si limitava alla scelta della configurazione dei campetti adatti alle note acrobazie dei baldi campioni... ma dovevo preoccuparmi di far diana di buon'ora ogni giorno per sistemare scarponi, pantaloni, attacchi degli sci di tutte le marche più scadenti e bastoni di varie dimensioni e forme... Poi, dopo i classici esercizi sui campi di neve con le evidenti ammaccature su tutte le parti del corpo, tra entusiasmi e disillusioni individuali, con grandi e sane risate, si preparavano i pantagruelici pasti, di cui sinceramente ho perso — per fortuna — i menu... Ricordo ancora di un tale che (con tante raccomandazioni dalla madre) non doveva assolutamente mangiare uova e, una sera in cucina, da improvvisato aiuto-cuoco, si sbaffò via quattro «omlette» che però erano state definite «Rico-Susette».

Ricordo le ore serene della sera, le interminabili discussioni attorno alla pigna, i giuochi, i nomi dei simpatici compagni: Mangili, Gaggini, Villa, Filippini, Moor, Lanzani, Isotta, Bottani, Bagnoli, Schmid, Robbiani, Ponti, Rezzonico, Krezdorn, Medolago, Guerriani, Frapolli, Graf, Moresi, Regazzoni, e chissà quanti altri che in queste righe sto dimenticando.



Airolo 1954: i pionieri dello sci.

Ma ancor oggi, quando rivedo qualche faccia di quel gruppo, non faccio che ripetere:... — Ti ricordi di quei bei tempi?... —

E' sempre interessante ricordare questi avvenimenti con gli amici perché, strano davvero, ognuno si ricorda di un dato particolare o di un dettaglio che altri hanno forse dimenticato... Ma ritengo che l'essenziale sia quello d'aver mantenuto nella vita una porzione di amicizia, un sentimento di simpatia, acquistata tra una caduta sulla neve ed un piatto di spaghetti stracotti, tra la marmellata trovata negli scarponi ed il dentifricio spalmato sui panini, tra una risata a crepelle e il momento della preghiera in comune...

E' di questa amicizia e di questa simpatia che il mondo è ancora oggi molto avido!, ed allora ricordiamo volentieri queste avventure.

Alberto

Campioni nella neve

Quasi tutti gli esploratori della Tre Pini hanno imparato a sciare in sezione. E' stato così anche per me che ho avuto la fortuna di seguire undici campi invernali, meglio undici avventure e non saprei dire quale la più bella. Ogni campo era una storia a sé, c'era sempre un inconveniente da risolvere, un'incognita da scoprire: la valanga sull'Oberalp, che ci obbligò a compiere il giro della Svizzera per arrivare a Rueras, la mancanza d'acqua nello stand di tiro abbandonato di St. Moritz, la prima salita con lo skilift a Milez con il bagaglio di una settimana sulle spalle.

Quando ci si incontra tra «vecchi avventurieri» si ricordano tutte queste avventure con grande piacere, come tra commilitoni ci si raccontano le militaresche malefatte. Anche l'abbigliamento fa storia e diventa motivo di vanto l'aver incominciato a sciare con sci di legno e l'attacco a «ganasce», gli scarponi del nonno, i pantaloni ritagliati da uno scampolo di stoffa militare, magari dal cappotto trovato in casa. L'ultimo campo invernale al Roseto di Airolo nel '73 già si era degli astronauti: tute, scarponi con scarpetta interna, scusate il bisticcio di parole, ma non ho mantenuto il ritmo con l'evoluzione dei termini, e da ultimo è comparso anche il casco, tutto ad imitazione dei grandi campioni dello sci moderno. Nel 1963 a St. Moritz diventammo campioni di fondo attraversando quattro volte al giorno il laghetto della blasonata stazione sciistica: una al mattino per raggiungere le piste di sci, due a mezzogiorno, e una volta ancora alla sera. Rientravamo stanchi morti, ma felici. Non c'era bisogno della ginnastica pre-sciatoria anche perché lo stile di sciare era differente: non si sfrecciava sulle piste, ma si cercava la bella curva da eseguire sul motto, là nella conca, cercando l'arrotondamento dei movimenti. Non voglio addentrarmi in descrizioni tecniche, mi dimostrerei incompetente tanto l'arte dell'insegnamento è diventata una materia con una ricca e complessa terminologia.

A Rueras nel '64 la Tre Pini ha trovato un villaggio da adottare. Ci siamo recati per sei anni, sempre nel periodo tra il giorno di Santo Stefano e il primo dell'anno. Ormai, eravamo diventati di casa. In cucina il nostro cuoco Fritz faceva miracoli e ci preparava una cucina da Grand Hôtel. Sulle piste dominava Ernesto con



Rueras 1969: il gruppo degli esperti.



**Partenza per il campo
invernale di St. Moritz**

il suo charme di maestro di sci e con i suoi spettacolosi salti, quello del tetto della cascina è rimasto memorabile. I fantasiosi cori nei tre ristoranti, sulle piste tra una discesa e l'altra, riempivano di gioia la già simpatica atmosfera della nostra, potevamo ben dire, stazione invernale.

Al campo non si sciava soltanto, ci si divertiva organizzando ogni sorta di giochi e di tornei. I più avvincenti e prestigiosi erano quello agli scacchi e quello di «scopa», partite tesissime, in cui si aguzzava l'ingegno non solo per vincere, ma anche per cercare di scoprire i più svariati trucchi, da veri professionisti del gioco, dell'avversario. Non parliamo poi delle discussioni che nascevano, vere oratorie da far invidia a Cicerone. Non posso sottacere il grande avvenimento dei campeggi invernali: il cenone di San Silvestro. Per l'occasione tutti mostravano la propria fantasia nel decorare la sala da pranzo con sci, pelli di foca, materiale di fortuna... e ci si esibiva nell'arte della mimica con intrattenimenti vari dopo cena. La mezzanotte, erano fiumi di champagne — scusate, più modestamente Asti spumante! — che scorrevano, poi il sonno faceva il resto, tranne per il manipolo di monitori che degnamente... glu glu... sc sc... la la... ron ron... attendeva il sorgere del nuovo giorno. Mi piace raccontare quelle prime ore del nuovo anno, perché effettivamente era più di una festa, ci si divertiva con poco e con un profondo spirito di amicizia. Stonerebbe il confronto con le organizzatissime e sfarzose feste dei centri mondani!

La Tre Pini ha iniziato la sua attività sulla neve già nel lontano 1951 a Molare, gli sciatori di allora non li ricordiamo più: ci son state tramandate soltanto certe paurose discese in slitta da Molare a Faido. Quei primi campi invernali, rievocati dall'amico Alberto, si possono ben dire d'avanguardia se osserviamo l'infla-

zione con cui oggi vengono organizzati da scuole, club, GS, ecc.

Anche dopo la pausa intervenuta tra il '54 e il '62 la nostra sezione si poteva ben vantare di essere una delle prime società ad organizzare campi invernali, sotto l'entusiastica guida di Sandro e dei suoi collaboratori.

Dal 1962 al 1973 la sezione non ha mai perso l'appuntamento con la neve nelle vacanze natalizie. Ci si chiederà allora come mai un così positivo bilancio non ha più avuto un seguito. Credo di individuare la risposta, oltre che a motivi d'ordine organizzativo e finanziario di cui oggi forzatamente si deve maggiormente tener conto, nell'evoluzione che la pratica dello sci ha avuto in questi ultimi anni. Infatti l'avvicinamento sereno, tranquillo, naturale alla montagna, nella sua veste invernale, diventa sempre più difficile, in particolare per gli eccessi consumistici di cui la pratica di questo meraviglioso sport è soggetta. L'esplorete nelle sue attività cerca di sfuggire ai condizionamenti imposti dalla vita cittadina, guai ora se anche là nel suo elemento preferito, nel caso specifico l'ambiente dei villaggi montani, si riscontrasse le medesime contraddizioni della città. Verrebbero a mancare quei presupposti per uno spirito di gruppo ricco di semplicità, con spontanei atteggiamenti, di cui la legge dell'esplorete è l'identificazione. E' augurabile che la Tre Pini possa rivivere in futuro altre esperienze come quelle vissute in passato, sia per il giusto spirito di avventura sia per le amicizie che nascevano. I giovani capi non dovrebbero perdere ogni occasione per cercare di creare una nuova Rueras: chissà, forse ci troveremo a scoprire una nuova incantevole regione, magari poco attrezzata e scomoda da raggiungere, che ci fisserà però nella memoria indimenticabili ricordi.

Antonio

La baita di Tortoi

La proprietà comperata dalla sezione nel 1961 sui monti di Mezzovico, Tortoi, comprende un «cassinello» e una stalla appaiati e una cascina per il fieno più appartata. Per poter utilizzare il «blocco» delle prime due costruzioni, si resero necessari alcuni lavori di trasformazione e di sistemazione. I lavori andarono per le lunghe e furono parecchio faticosi. Oggi, pensando che abbiamo portato lassù tutto il materiale necessario in ispalla, vien da domandarsi se non eravamo un po' «matti». Ma allora erano altri tempi, tempi in cui non si discuteva tanto, ma si lavorava sodo. La giovinezza e la volontà supplivano a tutto quel che mancava e quel che fu fatto è lì, pardon è lassù, da vedere.

Alla sera, dopo il lavoro, si partiva per Mezzovico con un furgoncino pieno zeppo di materiale. Arrivati in piazza, lo si scaricava e poi la colonna portatori caricava cemento, calce, sabbia, assi, travetti e tutto il resto sulle spalle e partiva per il monte. Era una sgropata di un'ora e mezzo (430 metri di dislivello!) con due fermate «obbligatorie» per riprendere fiato. Arrivati lassù, si depositava tutto in cascina. Di questi viaggi ne furono fatti parecchi (nessuno li ha mai contati), fintanto che il materiale più necessario fu portato su. La domenica si saliva per i lavori, portando quello che abbisognava di volta in volta e che non si trovava ancora sul posto.

Parlare di tutto quanto è stato fatto sarebbe troppo lungo per cui mi limiterò ad enumerare telegraficamente le trasformazioni eseguite. Dapprima abbiamo costruito e messo in funzione un canaletto per portare l'acqua alla cascina. Poi, di buona voglia, ci siamo messi all'opera per i lavori interni: abbiamo rifatto i pavimenti e i soffitti, costruito un camino, aperto delle finestre e collegati i due locali mediante una porta. Ultimati questi lavori, abbiamo trasportato tavoli, sgabelli, armadi e tutto l'occorrente per cucinare nonché dei pagliericci e delle coperte. Fu quindi possibile salire già il sabato sera e il lavoro della domenica rendeva così molto di più. A darci una buona mano, salivano al monte anche Gianna, Ilda e mia moglie che ci preparavano i pranzi e le cene e inoltre mettevano sempre tutto a posto in modo che il lavoro proseguiva a ritmo più spedito. Per noi era diventato quasi un divertimento. Quante sgobbate, quante risate e quante mangiate! Per non cadere in qualche mancanza, tralascio di citare quanti hanno collaborato al primo restauro di Tortoi che si è concluso con il tradizionale taglio del nastro, la benedizione da parte del nostro assistente don Emilio e una bella festa in famiglia nella primavera del 1963. A tutta l'équipe di Tortoi gridiamo un triplice hip, hip, hip, hurrà!

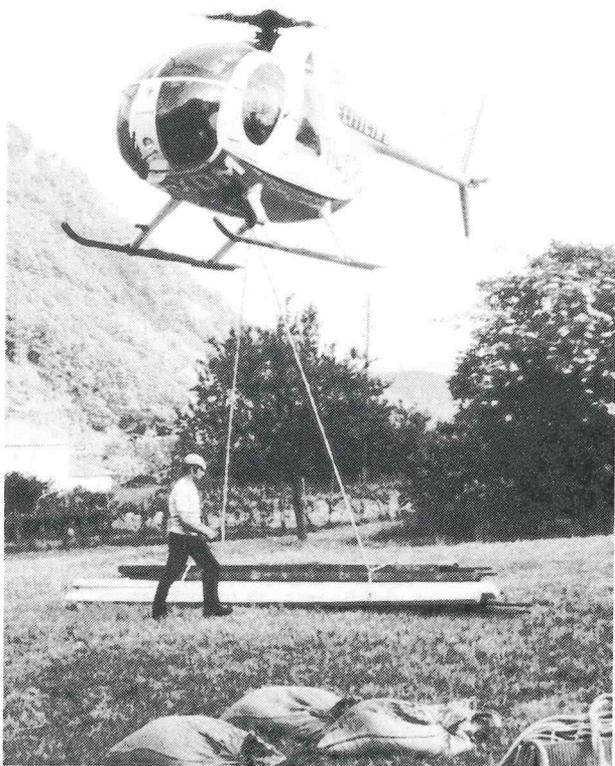
Grigio



La nostra «baita» originale.



Prima si saliva con il materiale sulle spalle...

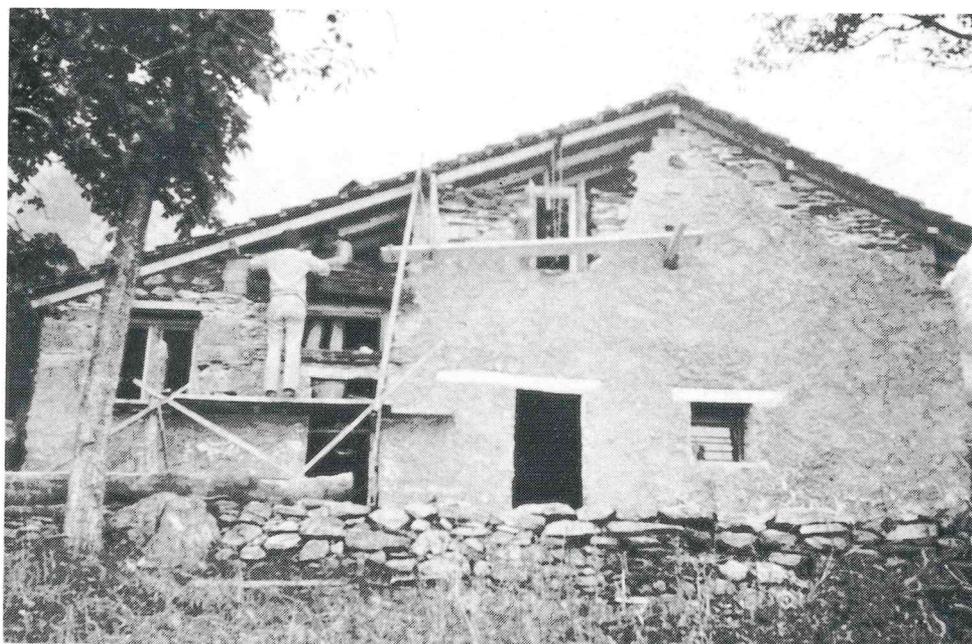


...poi, per fortuna, è arrivato l'elicottero

A questo primo restauro ne è seguito un secondo in quanto il tetto originale in piodè si trovava in cattive condizioni. Approfittando dell'abbattimento di alcune case per la costruzione dello svincolo autostradale Lugano nord (non tutti i mali vengono per nuocere!) la sezione ha ritirato le tegole e le travature di una di esse. Nell'autunno del 1971 il reparto esploratori

e il nuovo clan rovers con la guida di Mario e di Gianni, gli architetti di Tortoi, iniziano il trasporto a spalle delle tegole. Considerate le difficoltà, si è poi deciso di far capo all'elicottero per il trasporto del materiale più pesante e più ingombrante. I lavori sono proseguiti per quasi tre anni causa la defezione del gruppo rovers che si è sciolto prima della conclusione del «restauro». Viaggi notturni e diurni con qualche dolce peso sulle spalle (c'è sempre qualcosa da portare a monte!), fine settimana trascorsi lassù a fare il muratore, il manovale, l'imbianchino, il falegname e tanti altri mestieri, hanno caratterizzato l'attività di questi tre anni del gruppo dei «fedeli» di Tortoi. Grazie a questi lavori, abbiamo «salvato» la nostra capanna e nel contempo abbiamo dato l'avvio a una vera e autentica rinascita di Tortoi. Infatti due altre cascine sono state restaurate e trasformate in vere «villette» con tutti i confort necessari e sempre più numerosi sono coloro che salgono lassù a trascorrere momenti di pace e di tranquillità. E' stata anche ventilata la possibilità di costruire una strada, ma francamente ci auguriamo che Tortoi abbia a rimanere così com'è, compresa la sgroppata di un'oretta per raggiungerlo (è un ottimo allenamento per giovani ed anziani). Con l'arrivo della meccanizzazione perderebbe parte della sua bellezza che ne ha fatto la sede ideale di un gruppo scout.

Inaugurata la capanna per la seconda volta in occasione del 25.mo di fondazione della sezione nell'autunno del 1974, i capi (ma guarda un po' che gente strana!), ne hanno pensata un'altra: l'erezione di una cappellina. Così si ricomincia per la terza volta! Il materiale è già sul posto, trasportato dall'elicottero, e adesso aspetta i... volontari. Terminati i lavori, ci faremo vivi e organizzeremo una volta ancora una bella festa familiare per la benedizione della cappellina che vuol rappresentare la nostra riconoscenza al Signore e alla Madonna per i benefici concessi in questi 30 anni di attività e chiedere la grazia e l'aiuto necessari per poter sempre continuare sulla strada del BENE, dell'AMICIZIA e della FRATELLANZA scout.



La baita durante i secondi lavori di trasformazione.

Scautismo:

insuperabile scuola di formazione dei nostri ragazzi

Ho sempre ritenuto — e l'esperienza me l'ha confermato — che lo scautismo cattolico è il movimento formativo più completo per la gioventù; il movimento che, se ben guidato dai suoi capi e responsabilmente assistito dal sacerdote, crea in seno ad un Comune e ad una Parrocchia uno stuolo di ragazzi (e di ragazze, se si tratta di scautismo femminile) ben preparati ad affrontare le diverse difficoltà della vita e ad essere dei cittadini e dei cristiani esemplari. Il segreto della sua efficienza educativa risiede in gran parte nella Legge, nella Promessa e nella Buona Azione. «Naturalmente — osservava un Assistente — né la Promessa, né la Legge, né la Buona Azione sono il rimedio universale contro tutti i mali e tutti i difetti dell'adolescenza. Ma se sono adoperate da un educatore appassionato e illuminato, diventano un ausilio quanto mai efficace per sollevare i giovani alle altezze dell'ideale, e aiutarli ad essere buoni cristiani». Mentre tanti giovani sono abbandonati a se stessi e devono trovarsi da soli il sentiero che li conduca attraverso la vita, gli scaut hanno a loro disposizione questi efficacissimi mezzi di guida e di ascesa.

LA LEGGE

Padre Sevin, gesuita, profondo conoscitore dello scautismo, confronta la Legge degli Esploratori con le

raccomandazioni fatte a Pierre Bayard, il futuro cavaliere «senza macchia e senza paura» da sua madre, quand'egli, paggio di tredici anni, partiva per compiere il suo tirocinio presso la Corte di Savoia.

«Pietro, amico mio — gli diceva la madre — tu vai al servizio di un principe gentile. Nella misura in cui una madre può comandare a suo figlio, io ti comando alcune cose; se le farai, a questo mondo vivrai trionfalmente.

- La prima è che, sopra ogni cosa, tu ami, tema e serva Dio, senza offenderlo in alcun modo.
- La seconda è che tu sia dolce e cortese con tutti i gentiluomini allontanando da te ogni orgoglio.
- Sii umile e servizievole verso tutti.
- Non essere nè maldicente nè mentitore.
- Fuggi l'invidia che è un brutto vizio
- Sii leale in ciò che fai e dici: mantieni la parola data.
- Sii soccorrevole verso i poveri, le vedove, gli orfani, e Dio ti ricompenserà».

Quelle sagge raccomandazioni materne sono un codice cristiano di cavalleria, la cui somiglianza con la Legge dell'Esploratore è evidentissima.



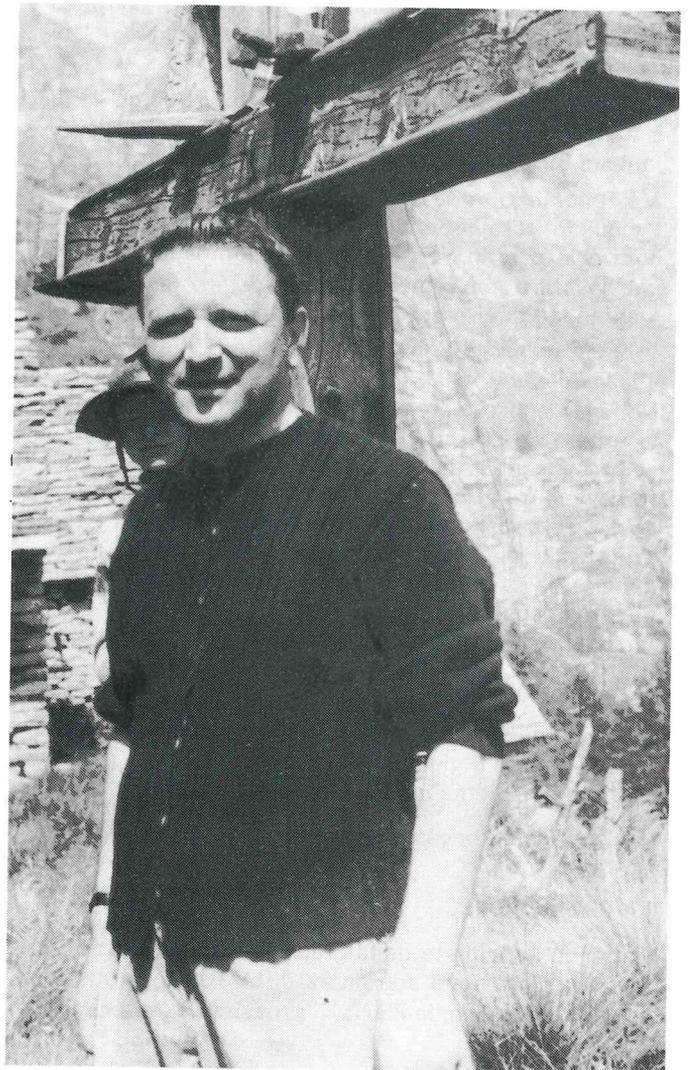
La promessa scaut: un impegno preso davanti al Signore e ai propri fratelli.



Santa Messa da campo: momento prezioso della giornata.

Monsignor Jelmini vescovo, in visita al campeggio sezionale, All'Acqua 1951.

Don Togni, attuale vescovo, assistente al campo estivo della Tre Pini a Brione nel 1962.



La Legge istilla nel ragazzo il senso dell'onore e della lealtà; lo educa a mantenere la parola data, ad essere nemico delle finzioni, ad essere sincero.

Comandandogli di rendersi utile, combatte in lui l'egoismo e lo avvia all'esercizio dell'altruismo e della carità verso i bisognosi.

Essa vuole che l'esploratore sia devoto verso i genitori, ossia che li ami, li rispetti e cerchi di restituire loro ciò che da essi ha ricevuto. Nel medesimo tempo vuole che sia amico di tutti, perché come la religione ci insegna, siamo tutti figli di un unico Padre e tutti dobbiamo trattarci con bontà. Vuole, particolarmente, che l'esploratore consideri come fratelli i suoi compagni scout, perché, dopo i suoi familiari, sono per lui i più prossimi, quelli che condividono i suoi ideali e che con lui sono **sempre pronti** per il servizio di Dio e degli uomini; sempre preparati per sapere in ogni circostanza della vita che cosa devono fare e come devono farlo per avere il coraggio di farlo bene.

La cortesia e la magnanimità del cavaliere che la Legge inculca nel ragazzo sono un corollario dell'altruismo dettatogli dal terzo e dal quarto articolo del suo decalogo.

La bontà verso gli animali e il suo atteggiamento di rispetto e di protezione verso le piante sono il frutto dell'ammirazione del Creatore e delle opere stupende di cui ha fatto dono all'uomo, ammirazione che lo scoutismo ottiene dal ragazzo, mettendolo continuamente a contatto con la Natura, nelle uscite, nei bivacchi e nei campeggi.

L'ubbidienza pronta ed attiva che la Legge esige da lui è una virtù preziosa che l'aiuta ad educare la sua volontà, a forgiare il carattere, a rispettare l'autorità.

Ma il dominio di sé che lo rende uomo, l'esploratore l'acquista pure lottando — come vuole la Legge — contro la paura, sforzandosi di superare le difficoltà che incontra nel compiere i suoi doveri, e l'acquista mantenendo nel proprio animo quella serenità che gli infonde il buon umore e la gioia e rende gradevole la sua compagnia.

Dovendo egli vincere la pigrizia e cercando di rendersi utile a se stesso con il proprio lavoro, in casa, in sede, ovunque...; dovendo inoltre evitare ogni sperpero di denaro, di cibo, e di ogni altra cosa in suo possesso, si prepara a guadagnarsi onestamente la vita, a provvedere ai bisogni della sua futura famiglia e a rinunciare a certe velleità che servono soltanto a soddisfare la cupidigia e l'orgoglio.

Finalmente, la Legge gli inculca l'amore alla purezza, a quella virtù che nobilita il giovane, che gli rende limpido lo sguardo, che lo avvicina a Dio; a quella virtù per la quale deve quotidianamente combattere, come gli ricorda il giglio che egli porta sul petto e di cui ha fatto l'emblema fondamentale della sua vita.

LA PROMESSA

Entrando a far parte della grande famiglia scout, il ragazzo promette sul suo onore di fare tutto il possibile per servire Dio, la Patria, il prossimo e per osserva-

re la sua Legge. Il sentimento dell'onore è la molla che fa scattare la volontà del ragazzo ogni volta che viene posto di fronte ad un suo dovere di cristiano, di cittadino, di cavaliere moderno, di esploratore. Per ottenere da lui qualcosa cui è tenuto, il suo capo non avrà bisogno di minacciarlo con dei castighi; ma basterà che gli dica: «Ho fiducia in te», «Mi fido di te». La promessa è una forza, una direzione che lo scout dà al suo sforzo di mantenersi fedele a tutti i suoi doveri.

«La promessa è una forza — sta scritto in un libro sullo scoutismo —. Avendola fatta, tu non sarai migliore, ma sarai più forte. E se ti capiterà un giorno di esitare, di non saper bene se una cosa è fattibile o se è una di quelle che non si devono fare, ti ricorderai che una sera, davanti a un fuoco tranquillo, all'ora in cui le luci si spengono, i rumori cessano, in mezzo ai tuoi compagni che avevano lo stesso ideale di te, tu hai promesso di servire Dio e non esiterai più... E poiché non puoi servire a due padroni, nè obbedire a due leggi che si contraddicono, tu rimarrai fedele alla tua promessa: servirai Dio, aiuterai il tuo prossimo, obbedirai alla Legge».

La promessa è una forza che, basata sull'onore, agirà nell'animo dell'esploratore anche quando sarà adulto, tutti i giorni della sua vita, fino al momento in cui sarà chiamato alla Casa del Padre.

LA BUONA AZIONE

Il terzo elemento di formazione cui ho accennato all'inizio è la Buona Azione, la BA. Il giovane scout ha imparato ad essere un ragazzo pratico, che applica le nozioni apprese, nelle diverse circostanze della vita. Ha imparato ad essere coerente con le sue opinioni ed a calare nella realtà delle azioni quanto crede di dover fare e quanto di fare ha promesso. La Buona Azione, che deve compiere ogni giorno, tiene vive in lui queste disposizioni e la sua disponibilità a rendersi utile, ad aiutare il prossimo, preparandolo a passare dal reparto al clan, dove la sua parola d'ordine, oltre che essere «sempre pronto» sarà «servire».

Parlando della formazione dello scoutismo, avrei dovuto pure accennare al benefico influsso che esso esercita sulla sfera intellettuale del ragazzo e sul suo benessere fisico. Ma tali benefici dipendono essenzialmente dalle istruzioni che al ragazzo vengono impartite, dal lavoro e dagli esercizi che egli compie all'aria aperta, con semplicità di mezzi, lontano dall'ambiente artificiale e comodo della nostra epoca.

Possano queste note affrettate e incomplete recare un contributo alla conoscenza dello scoutismo e valgano a testimoniare il mio amore e la mia stima per la gloriosa Sezione «Tre Pini» di Massagno, che celebra il suo trentesimo di fondazione e che nel nostro Ticino, grazie soprattutto ai suoi impareggiabili Capi, dello scoutismo cattolico ha sempre tenuto alta la bandiera.

don Mario Bini

SCOUT

(Di solito si usa impropriamente il termine scout)
Significa: esploratore.



COS'E' LO SCOUTISMO?

B.P., fondatore di questo metodo educativo, lo spiega con queste parole:

Lo scoutismo è stato dichiarato da più di un entusiasta una rivoluzione del sistema dell'educazione. Non è così.

E' semplicemente un suggerimento dato così alla ventura per una divertente ricreazione all'aperto, e si è poi trovato che dava anche un aiuto pratico all'educazione. Si può considerarlo come un complemento all'addestramento scolastico, capace di riempire certe lacune inevitabili nell'ordinaria vita scolastica. E' in una parola una scuola per i cittadini per mezzo dell'arte di vivere nei boschi.

Le materie d'istruzione con le quali riempie le lacune sono l'efficienza individuale per mezzo dello sviluppo del carattere, della salute e del lavoro manuale dell'individuo, e nella cittadinanza per mezzo dell'impegno di questa efficienza nel servizio.

Lo sviluppo di queste materie si fa principalmente per mezzo del campeggio e della vita primitiva, che divertono tanto l'istruttore quanto il ragazzo. Anzi gli istruttori possono essere giustamente chiamati condottieri o fratelli maggiori, dato che si uniscono ai passatempi dei ragazzi i quali si educano da se stessi.

Lo scoutismo mira a insegnare ai ragazzi come devono fare a vivere, non soltanto come guadagnarsi da vivere. Si corre un certo pericolo inculcando nell'individuo l'ambizione di vincere premi e borse di studio e presentandogli come un successo la capacità di assicurarsi una paga, una posizione, il potere, a meno che non s'istruisca contemporaneamente anche nel dovere di venire in aiuto al proprio prossimo.

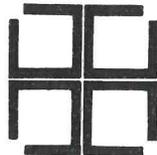
Perciò l'addestramento scoutistico mira a sostituire il proprio «IO» col servizio, a rendere i ragazzi individualmente efficienti, tanto moralmente quanto fisicamente, allo scopo di adoperare questa efficienza al servizio della società.

Non intendo con questo parlare unicamente del servizio militare terrestre e marittimo; non abbiamo scopi nè pratiche militari nel nostro movimento, ma intendo parlare degli ideali di servizio verso i propri simili. In altre parole noi miriamo a mettere in pratica i principi del cristianesimo nella vita e nei rapporti di tutti i giorni e non soltanto farne professione teorica la domenica.

SIMBOLO



GIGLIO: è il simbolo mondiale dello scoutismo. «Indica buona direzione e l'alto successo del dovere (sulle carte di navigazione e sulla bussola di Flavio Gioia il giglio indicava il nord) senza piegare nè a destra nè a sinistra, il che significherebbe tornare indietro. Le tre punte del giglio ricordano all'esploratore i tre punti della sua Promessa». (Baden-Powell).



CROCE DI GERUSALEMME (erroneamente detta «di Malta»): distintivo portato dagli scouts cattolici.

SALUTO

Gli scouts si salutano stringendosi la mano sinistra ed alzando la mano destra con due o tre dita elevate.



LUPETTO: le due dita aperte stanno ad indicare le orecchie del lupo (il lupetto) pronte all'ascolto e contemporaneamente i due punti della legge del lupetto:
1. Il lupetto ascolta i vecchi lupi (akele)
2. Il lupetto non fa mai di sua testa.



ESPLORATORE: le tre dita tese ed unite stanno ad indicare i tre punti della promessa; il pollice sul mignolo rappresenta il forte che protegge il debole.

MOTTO

Lupetto: DEL MIO MEGLIO
Esploratore: SEMPRE PRONTO
Rover: SERVIRE

LEGGE DELL'ESPLORATORE:

1. L'esploratore si onora di meritar fiducia
2. L'esploratore è leale
3. L'esploratore si rende utile
4. L'esploratore è devoto ai genitori, amico di tutti e fratello di ogni altro esploratore
5. L'esploratore è cortese e cavalleresco
6. L'esploratore è buono verso gli animali e protegge le piante
7. L'esploratore sa ubbidire
8. L'esploratore è coraggioso e sempre di buon umore
9. L'esploratore è operoso ed economo
10. L'esploratore è puro di pensieri, parole ed azioni.



LA PROMESSA

Prometto sul mio onore di fare tutto il possibile:

- Per adempiere il mio dovere verso Dio e la Patria,
- Aiutare il prossimo in ogni circostanza,
- Osservare la legge dell'esploratore.



Don Guglielmo Maestri, assistente della Tre Pini al Campo nazionale di Saignelégier nel 1956.

IMPEGNO

Pronunciando la promessa dell'esploratore, un ragazzo si assume un impegno ben preciso che dovrebbe sforzarsi di mantenere e di adempiere anche quando abbandonerà il movimento. Un VERO esploratore lo è per tutta la vita.

L'ultimo messaggio di B.P. ritrovato fra le sue carte dopo la sua morte dice con semplici e chiare parole qual è l'impegno di uno scout nella vita e nel mondo.

«Io ho trascorso una vita felicissima e desidero che ciascuno di voi abbia una vita altrettanto felice.

Credo che Dio ci abbia messo in questo mondo meraviglioso per essere felici e godere la vita. La felicità non dipende dalle ricchezze nè dal successo nella carriera, nè dal cedere alle nostre voglie. Un passo verso la felicità lo farete conquistandovi salute e robustezza finché siete ragazzi, per poter «essere utili» e godere la vita pienamente, una volta fatti uomini.

Lo studio della natura vi mostrerà di quante cose belle e meravigliose Dio ha riempito il mondo per la vostra felicità. Contentatevi di quello che avete e cercate di trarne tutto il profitto che potete. Guardate al lato bello delle cose e non al lato brutto.

Ma il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità degli altri. Procurate di lasciare questo mondo un po' migliore di quanto non l'avete trovato e quando suonerà la vostra ora di morire potrete morire felici nella coscienza di non avere sprecato il vostro tempo, ma di avere «fatto del vostro meglio». «Siate preparati» così, a vivere felici e a morire felici: mantenete la vostra promessa di esploratori, anche quando non sarete più ragazzi, e Dio vi aiuti in questo».

Il vostro amico

Scout: perchè?

Lo scautismo ha visto la luce all'inizio di questo secolo, quando il mondo era alquanto differente da quello di adesso.

E' quindi lecito chiedersi se al giorno d'oggi, con gli enormi e rapidissimi cambiamenti intervenuti e che continuano incessantemente, lo scautismo sia ancora attuale, o se non sia piuttosto un rimasuglio del passato destinato a sparire entro breve tempo.

E' fuor di dubbio che il giovane del giorno d'oggi dispone di una gamma quasi illimitata di possibilità di occupare il suo tempo libero, una varietà inimmaginabile solo qualche decennio fa. Credo proprio che la nostra possa essere definita «la società delle società»: dall'atletica alla pallacanestro all'aeromodellismo al calcio, judo, musica, fotografia, nuoto e chi più ne ha più ne metta, ce n'è proprio per tutti i gusti.

Il fatto che lo scautismo come movimento sia riuscito a sopravvivere a questa fioritura di società giovanili di ogni genere — non senza tuttavia averne avvertito il contraccolpo — indica chiaramente quale sia la risposta alla domanda di cui sopra: lo scautismo, lungi dall'essere moribondo, ha ancora qualcosa da dire, e soprattutto da dare ai nostri giovani.

Vedete, c'è una differenza fondamentale fra il fine dello scautismo e quello delle altre società: quest'ultime si limitano a promuovere un aspetto, una parte del talento dei giovani: la società atletica cura le qualità atletiche, quella calcistica promuove l'abilità a dare quattro calci ad un pallone, quella natatoria mette in risalto l'abilità d'imitazione dei ranocchi, tutte cose lodevolissime, certo, ma lo scautismo invece ha un fine molto più profondo, quello di formare l'intera persona nelle sue sfumature e nel suo carattere. Ha quindi un valore educativo universale che comprende tutti gli aspetti della personalità del giovane, a differenza di tutte le altre associazioni.

Naturalmente famiglia e scuola rimangono gli elementi fondamentali della formazione e dell'educazione dei nostri ragazzi, e lo scautismo né può, né vuole sostituirsi ad esse, però può integrare queste due strutture egregiamente affrontando il problema da un altro lato, con un metodo tutto suo particolare.

E allora — mi direte — se il fine che è la formazione dei giovani, l'accompagnarli sulla difficile strada del divenire uomini, è sempre attuale, si può dire altrettanto del metodo dello scautismo? Ma avantutto, cos'è questo metodo dello scautismo? Oh, ne sono state date definizioni di ogni sorta con grandi paroloni complicati ma, credo, spesso si è andati troppo in là. Il metodo dello scautismo è avantutto la via della Natura, dell'aria aperta, degli spazi liberi. In secondo luogo è la via della conquista della fiducia in se stessi, nei propri mezzi, con il lavoro creativo, manuale, tecnico o artistico: il destare le qualità nascoste in ogni adolescente e renderlo cosciente del valore di queste sue qualità. In terzo luogo è la via del vivere assieme, della comunità, dello spartire le responsabilità, del poter contare l'uno sull'altro, della fiducia reciproca, in una parola la via dell'Amicizia.

Via della natura: in questo mondo tecnicizzato fino alla punta delle scarpe, dove cemento, elettronica e automazione avanzano apparentemente senza limiti, l'uomo rinnega sempre più le sue origini distaccandosi totalmente dalla natura. E così tantissime qualità apprese dall'umanità nel corso dei secoli e che sono in sintonia colla natura, vanno perdendosi. B.P., riconoscendo questa tendenza già oltre settant'anni fa, cercò di correggere questo squilibrio facendo dello scautismo avantutto un'avventura a contatto con la natura.

Con la città in rapida espansione e la meccanizzazione che s'insinua in ogni campo, diventa sempre più difficile per i giovani percepire tanti dettagli del corso delle stagioni e fare particolari esperienze per banali che appaiano, come arrampicarsi su di un albero o gustare le bacche selvatiche.

L'avventura scout e soprattutto il suo punto focale, il campo, danno la possibilità ad ognuno di percepire queste cose, di farne la conoscenza, di gustarle. L'apprendere a fare il fuoco in un ambiente dove non ba-



Via della natura.

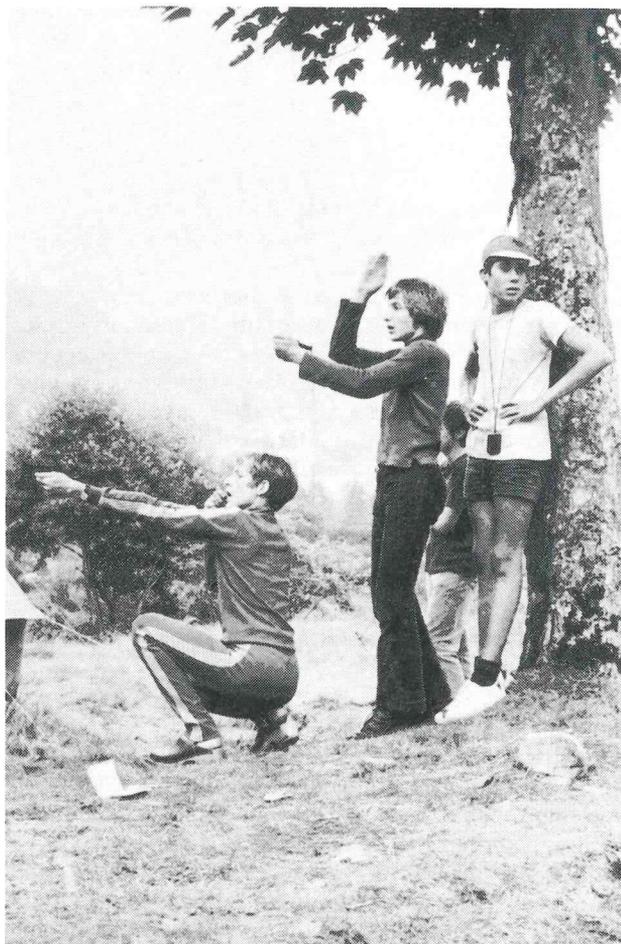
sta girare l'interruttore o aprire il rubinetto per avere luce, calore, acqua, per esempio, e quindi il riconoscere la legna, le piante e di conseguenza gli animali che vi vivono sopra o l'apprendere a riconoscere le stelle finalmente non nascoste da un tetto o sbiadite da troppe luci al neon.

Ma che importanza ha nella vita — chiederete — il saper distinguere una quercia da un castagno o conoscere il nome di una stella... futilità, romantiche! E allora siamo solo inguaribili romantici? Credo proprio di no. Certo, oggi si tende ad orientarsi verso quelle cose « che rendono » (possibilmente sonanti franchetti) ed il nome di una stella non ha valore commerciale. Ma noi proclamiamo la libertà di conoscere le cose per il puro gusto di conoscerle, e le menti dei ragazzi sono avidi di conoscenze di cose belle, non di cose puramente utili. E poi lo studio della natura dal vivo è il perfetto complemento di tante lezioni di scienze ahimè troppo aride. Ed il campo è anche una magnifica lezione di geografia e soprattutto di storia: così, senza i comforts della vita moderna com'è più facile comprendere la vita dei nostri bisnonni, dopo tutto non poi troppi anni fa...

Restiamo nella natura e con la natura quindi: ogni tentativo di prescindere da questa base è destinato al fallimento, ed esperienze degli ultimi vent'anni in patria e all'estero lo stanno a dimostrare chiaramente.



Via della fiducia in se stessi.



Via della fiducia in se stessi. Oggi, dove tutto è spinto alla precisione, alla perfezione, al millesimo di millimetro, bombardati dalla pubblicità che suggerisce che solo ciò che è migliore, perfetto, superiore ha valore ed ha possibilità di successo è facile, soprattutto nell'adolescenza, lasciarsi prendere dallo scoraggiamento nel rendersi conto delle proprie lacune, dei propri limiti. Questo scompensamento può avere gravi effetti ahimè, e condurre su cattive strade.

Anche qui lo scoutismo tende a far pendere il piatto della bilancia un po' dall'altra parte. Come? Avantutto offrendo una tavolozza di attività svariate affinché ognuno possa cimentarsi in vari campi e scoprire affinità e talenti forse fino a quel punto sconosciuti. Poi lasciando ampio spazio all'errore: che importanza ha se il primo fuoco richiede un'intera scatola di zolfanelli per accendersi, se il primo risotto sa di bruciato, se il primo chiodo lo si pianta storto, se alla prima apparizione artistica al fuoco del bivacco ci si impapera? Il ragazzo è incoraggiato a riprovare, a non lasciarsi scoraggiare, a non sentirsi un fallito se qualcosa non va subito come si deve. In più con un'attenta guida individuale si cerca di portare ognuno in quel campo d'azione che più gli è congeniale, così che ognuno sentendosi a proprio agio in un particolare campo, ed avendo la possibilità di apprendere dagli altri senza esser sotto pressione e senza la paura dello sbaglio, acquista una fiducia in se stesso ed una confidenza nelle proprie capacità che sono premesse indispensabili ad una crescita equilibrata.



Via del vivere assieme.

Via del vivere assieme, infine. Nell'esasperato individualismo attuale, dove l'egoismo impera, l'esser scout è un'esperienza vorrei dire unica di sperimentare un ambiente comunitario e di vera fratellanza. Certo ogni società è una comunità, ma vita scout vuol dire vivere assieme, a stretto contatto per giorni e settimane, 24 ore al giorno, sotto lo stesso tetto, anzi la stessa tenda, vivendo assieme ogni cosa, ogni pasto, ogni canto, ogni attività. E ciò è fondamentalmente differente dal ritrovarsi temporaneo di altre strutture ove dopo il paio d'ore spese assieme si va ognuno per la propria strada. E' un'occasione unica di sperimentare le particolarità e anche le difficoltà della vita in comune, particolarità e difficoltà che si ritroveranno più avanti nella vita, sul lavoro, o al momento di fondare una famiglia, eccetera. In più v'è il rendersi conto dell'interdipendenza ove ognuno lavora per il bene di tut-

ti in un settore o nell'altro, secondo le sue attitudini e capacità, e nessuno può fare a meno dell'altro. Comunità cioè dove ognuno conserva la propria individualità, ma si mette però al servizio degli altri positivamente. E non c'è più bella definizione di «amicizia» di questa.

Questi tre punti basilari del metodo scout sono quindi — proprio per la loro particolarità che non si ritrova in altri gruppi — sempre attuali e atti a dare un'impronta tutta speciale al processo di maturazione e di crescita di un individuo.

Scuola e famiglia curano l'educazione di base e lo sviluppo fondamentale del carattere, lo scoutismo vi aggiunge una nota di personalità e di stile. E di uomini di stile, credetemi, il mondo ne avrà sempre bisogno!

Moschino

Lo scautismo di ieri

(Piove? Per noi splende il sole!)

29 luglio. Piove da alcuni giorni. Il torrente che scorre vicino al campeggio cantonale dell'A.E.C. rumoreggia imponente, torbido, pauroso. L'acqua cresce di ora in ora. Qualche tenda troppo esposta, appena l'acqua lambisce la lunga fila di alni rossi che limitano la riva, viene sgomberata. Il 30 luglio l'acqua è in cucina, ma i fornelli emergono e si decide di continuare a cucinare lì dentro, con l'acqua a metà gamba. Il giorno dopo tocca le ginocchia dei cuochi e si fa lo stesso il risotto. Il 1. di agosto — che è sempre festa grande al campo, tanto più che siamo in periodo di continuata mobilitazione di guerra — è festa solenne e per di più la vigilia di S. Alfredo, giorno onomastico dell'assistente del campo (Mons. Alfredo Leber). Si deve preparare il «budino» in quantità per sottolineare l'evento: fecola, cacao dolce, uno spruzzo di lievito e il bagnomaria. L'acqua è quasi ai fornelli e tocca le cosce. Ordine di esecuzione e tutto riesce, perché il giorno dopo l'acqua del torrente rientra nel suo alveo naturale, i merli ricominciano a cantare e le tende madide di umidità vengono svuotate. Un paio di raffreddori e quello che è successo è già leggenda. Non ci sono state paure, nessuno si è lamentato e le cartoline in-



La ruota della fortuna (1949, Campo cantonale a Frasco).

viate a casa sono state censurate positivamente con un «tutto prosegue bene» del capocampo.

* * *

1939. Mobilitazione generale. La guerra è ai confini. Non ci si diverte certamente. Qualche sezione scout viene mobilitata. I miei esploratori (in quel di Gordola) fanno da portaordini, fra un comando e l'altro: dalle sezioni più dislocate al comando di compagnia, dalla compagnia al battaglione. Tenute perfette. Biciclette pesanti. Tracolle piene. La gioia più grande è mangiare la galba dei soldati, nelle stesse gamelle. Che bontà quello spatz e quella pastasciutta. Ma anche un po' di tremarella, di sera, con già le ombre che giocano da un vicolo all'altro, perché son proibite le strade illuminate. C'è l'oscuramento. Poi la saporitissima dormita sul fieno del cascinale. Il bagno del mattino alla fontana del villaggio ci faceva soldati veri, tremanti dal freddo, ma veri.

* * *

Latte. C'era d'andare a prendere il latte fresco a 2000 metri tutte le mattine. Partenza alle 04.00, bidoni in spalla, per i 200 campeggianti. Mestiere duro, a partire dal fondo valle, ma per tre settimane così. Le discese erano micidiali. Uno scalino dopo l'altro, con il latte che sbatteva squilibrandoci: ciac, ciac, ciac! Magari si azzardava anche un canto, ma finiva in gola. S'imparò anche a mungere lassù; il latte caldo, con la schiuma alta era una primizia gustosissima. Se capitava che il latte sbattuto divenisse coagulo, faceva bene anche questo. Finì quell'avventura con un premio singolare assai: un distintivo d'alpinista sul braccio. Rimasero però anche a lungo sulla schiena i segni delle bretelle e l'indolenzimento durò alcuni giorni, lieto prolungamento del ricordo del campo.

* * *

Finita la guerra. Furono nostri ospiti gli amici dell'ASCI di Firenze. Noi allenati alla montagna, al buio, al sacco pesante. Loro un po' fiacchi, amici del bivacco, del bel canto, della buona cucina. La colonna saliva lenta, un po' troppo tardi quel 7 di agosto con davanti don Franco e noi dietro a spingere. La capanna del Motto Rotondo ci aspettava, ma la nebbia ci coinvolse nel suo gioco e la vecchia bussola militare non fu sufficiente a raddrizzare la via. Fu notte fonda. Non facile quel diavolo di un Wisserrwasserglätscher e quella discesa alla capanna, fra le «imprecazioni», i richiami, le paure dei Fiorentini e di noi Svizzerotti che la sapevamo alla lunga in fatto di montagne e di escursioni. Poi la sorpresa. Da lì — da una cima dell'Everest dunque, per quegli amici — la telefonata alle 02.00 di notte a Firenze per assicurare che la scala-

**L'escursione in montagna:
valida attività di ieri e di
oggi.**



ta-discesa era compiuta e l'elevarsi di quel dolcissimo canto, scomparso dai nostri manuali: Padre che sei nei cieli...

* * *

Pesca miracolosa. A furia di pescare pesci con le mani — che sorpresa per Mons. Vescovo Jelmini di vedersi servito le freschissime trotelle della Verzasca! — ecco che uno ti arriva con una biscia d'acqua lunga un metro. Lunga e grossa. A uno studente medico fu facile dimostrarci, con tutti i riguardi del caso, che quel pancione conteneva 6 (diconsi 6) trotelle lunghe una decina di centimetri, ancora completamente intatte, una anzi, ancora boccheggiante. Bisognò impedire la caccia a quelle mostrose biscione nere e guizzanti nell'acquitrigno, acquario ricchissimo di ogni ben di Dio: bisce, pesci, rane, ditischi, larve di libellula, sanguisughe, tricotteri, lumachine acquatiche, eccetera, senza dire delle stupende erbe acquatiche.

* * *

Era così, allorché l'esploratore vestiva ancora da



**L'alpenstock: indispensabile «complemento»
della divisa dell'esploratore di ieri.**

esploratore da cima a fondo, portava in tasca la cordicella per le mille cose che si usavan fare (i nodi, una quarantina, erano solo un gioco di abilità apparente!), il pugnale, fatto solo per ricavar fuori dal legno forme ed... opere d'arte, il cappellone parapioggia, parasole, fontanella, cuscino, sporta di bacche, frutta e magari anche (te lo ricordi, Marco, quella straordinaria mungitura di capre?) per altri mille usi. E il bastone? Quel bastone buono a tutto fare, straordinario alpenstock, mezzo d'assalto ai muraglioni, sostegno di capanne memorabili nel nocciolatoio e anche, perché no?, mezzo di difesa. Li vedo ancora quei tre grossi aspis appesi e scodinzolanti a un bastone portato da due «incoscienti», quale trofeo di vittoria.

L'equipaggiamento era poi completato dalla corda-salametto che pendeva sul fianco destro, eccellente strumento di misura ed ottimo attrezzo ginnico in tutti i sensi. Dava un certo carattere di cow-boys, che estasiava gli iniziati. Quel prigioniero di guerra impacchettato come un salame, un po' troppo stretto, me lo vedo ancora dinnanzi, con decine di nodi bagnati, ma vedo anche le montagne di legna fascinate e trasportate al campo per chilometri di strada. E su tutto questo folclore imperava la legge, richiamata a più occasioni al giorno, magari anche un po' troppo e un po' bruscamente.

Scoutismo occupazione del tempo libero, metodo di educazione, scuola di vita? Mi sembra di poter scegliere con qualche sicurezza, pensando a 30-40 anni fa: scuola di vita, con rispetto di esigenze, di forme, di convinzioni. Forse un po' selettivo, non tanto per la capacità e tantomeno per il senso, quanto piuttosto per le «esigenze», l'«impegno»: quello e la scuola, il contrario delle cento cose di oggi fatte così così, ma in compenso incisivo e formativo. Giudico da quello che ho vissuto e di quanti incontro nella vita, uomini con un certo formato di coscienza e di disponibilità. Sono certo che in altra forma, con meno rigore, con la stessa passione è così anche oggi. Ma io sono soltanto «un»

Pino Solitario

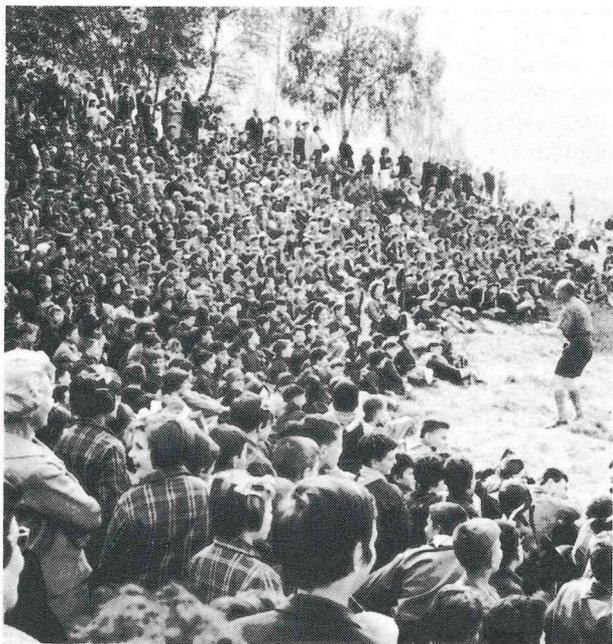
I grandi cerchi

No, non sono dei cerchi grandi: dei cerchioni! Sono una «cosa» che una volta gioiosamente si faceva con gli esploratori quando ci si trovava per i raduni di zona, cantonali, federali, ecc.

I «vecchi» si ricordano dei grandi cerchi del Ceneri, del Campo nazionale di Treviso, e di quelli più modesti delle gare di zona, non di tutte, ma di molte gare di zona. Anche le «gare» ora si devono scrivere fra virgolette perché sono scomparse, anche se — e non mi sembra di sbagliarmi proprio così di grosso — da qualcuno dei capi giovani sono se non richieste, almeno auspiccate. Ma non è di questo che voglio parlarvi e nemmeno tocca me il farlo: io capo fui, e rimango «fui»!

I grandi cerchi concludevano i raduni. Tutti insieme: esploratori e lupetti si ritrovavano nel tardo pomeriggio, si sedevano sull'erba — o quello che capitava — e formavano un grande, variopinto, rumoroso circolo in mezzo al quale un capo, o diversi capi, li invitava a cantare (quel bellissimo «passa la gioventù» che noi vecchi ricordiamo ancora), a rappresentare bozzetti, a mimare scenette, a lanciare «gridi» sonorissimi che tenevano il posto degli applausi. I «gridi»! Quanti ce n'erano e quanti se ne inventavano! Per farvi capire meglio: oggi si chiamerebbero «slogan ritmati»!

E i ragazzi si divertivano, e facevano divertire i Papà e le Mamme e gli amici che immancabilmente si radunavano attorno al «grande cerchio». Erano altri tempi: più semplici! Ci si divertiva accontentandoci di poco. Con l'allora I.C. Alberto Bottani, grande animato-



Il grande cerchio: magia dell'espressione e dell'entusiasmo.

re di cerchi, io ero uno di quelli che entravano spesso in mezzo e che ne combinavano — adesso posso anche ammetterlo — un po' di tutti i colori! Anzi, per un certo tempo, per una legge non scritta, quando si formava un grande cerchio dovevo essere io il «punto del compasso». Ma ciò accadeva nella preistoria!

Mi ricordo che a Massagno ho partecipato a due grandi cerchi: uno a Gerso, sulla piazzetta, durante il quale ho raccontato barzellette e, immancabile come le ore 12 sull'orologio, ho raccontato le vicende della «pernacchietta».

Il secondo grande cerchio a Massagno l'abbiamo tenuto nel cortile tra il cinema Lux e il ristorante Valletta, nel 1959 in onore della Conferenza mondiale dello scautismo cattolico tenuta a Lugano in via Nassa 66 e della quale io fui il segretario del Comitato d'organizzazione.

Che conferenza, figlioli! Con tanto di traduzioni simultanee, con partecipanti di quasi tutti gli stati del mondo dove esisteva lo scautismo cattolico e presidente della quale — anticipando di gran lunga l'ecumenismo — fu il Capo svizzero Arthur Thalman di religione protestante, che diresse i lavori con una distinzione che gli fu riconosciuta da tutti i partecipanti.

Ebbene, in quell'occasione si tenne un grande cerchio a Massagno e anche in quell'occasione molti furono i capi che si avvicendarono al centro del cerchio e tra quelli anch'io e naturalmente con la «pernacchietta». Che serata! Abbiamo visto numeri presentati in tante lingue diverse, con tanta, tanta gente radunata attorno al fuoco che era stato acceso — per non rovinare l'asfalto — su dei fogli di lamiera coperta di sabbia.

Era un vero piacere formare e partecipare ad un grande cerchio alla fine di una giornata di gare o di attività: si sentiva, si toccava la fraternità scout ed io confesso candidamente che quella del cerchio è una delle mie tante nostalgie del tempo magnifico trascorso nello scautismo attivo.

Ancora un particolare: molti lupetti ed esploratori di allora, cresciutelli anzichè, mi salutano chiamandomi per nome e mettendomi in imbarazzo perché tutti sapevano chi era quello là in mezzo al cerchio, ma io non potevo conoscere il nome di tutti quelli che mi stavano attorno e quindi mi devo limitare a rispondere con un generico: Ciao, caro, come va?

Ma i lupetti e gli esploratori, a mezzo delle gare e dei grandi cerchi imparavano a conoscere i loro capi di persona, cosa che oggi non avviene più.

Ora lo scautismo ha preso altre strade, ha cambiato perfino la legge e la promessa per adattarle ai tempi nuovi e non fa più — se non in rarissime circostanze — i «grandi cerchi»!

Sono cambiate le generazioni, i capi, i metodi, i gusti e la... «genia degli istrioni» è tramontata!

Peccato? Ma, no! La vita e lo scautismo continuano!

Ugo

Akela: un'attività impegnativa e affascinante

La muta lupetti della sezione è oggi guidata con entusiasmo e buona volontà da un gruppetto di giovani akele che hanno iniziato la loro attività di animatrici della branca dei più piccoli quasi per gioco, senza sapere bene cosa significasse e cosa fosse lo scautismo. Lo hanno capito ben presto e hanno imparato subito le regole del gioco che hanno accettato ben volentieri trovandosi a loro agio. Il loro entusiasmo ha fatto il resto e così la muta dei lupi si è fatta numerosa oltre che... rumorosa e svolge un'intensa attività.

Il lupettismo vuol aiutare i ragazzi a diventare grandi non solo nel corpo, ma anche e soprattutto nel cuore e nell'anima. Le akele incontrano talvolta delle difficoltà nello svolgimento dell'attività da una parte per la loro inesperienza e dall'altra per una mancanza di interesse dei ragazzi e talvolta anche dei genitori.

Ecco alcune testimonianze dalle attuali akele Gina, Armida, Gabriella, Monica e Patrizia.

Ci sono dei lupetti che vengono alle riunioni «per forza». Di conseguenza partecipano all'attività senza nessuna voglia e interesse anche se noi akele ci sforziamo di renderla il più piacevole e divertente possibile. Allora restiamo un po' male e ci sembra che la riunione non sia ben riuscita in quanto non abbiamo saputo trascinare il gruppo come avremmo voluto e desiderato.

L'akela deve essere un esempio per i lupetti. Per la sua formazione è importante che segua dei corsi di aggiornamento per poter sempre essere all'altezza della situazione e quindi in grado di poter offrire qualcosa ai bambini.

Sono soddisfatta quando vedo che i lupetti partecipano regolarmente alle riunioni e seguono con interesse e con gioia l'attività che noi abbiamo preparato. Questo succede quando alla fine del pomeriggio vanno a casa col sorriso sulle labbra, soddisfatti. Sono contenta anche quando mi accorgo che i lupetti iniziano a capire e a mettere in pratica la legge e la promessa, diventando più leali, più disponibili verso gli altri, più gentili...

Noi ci troviamo tutti i sabati pomeriggio. Le attività che svolgiamo sono parecchie e molto variate: canto, gioco, teatro, lavori manuali, ecc. Ma la nostra attività è anche un'altra. Ci sforziamo di far capire ai bambini che devono andar d'accordo tra di loro e con gli altri. Certo non è facile, anzi! Quante volte alle cinque del sabato ci troviamo semidistrutte e demoralizzate a rimuginare sul pomeriggio burrascoso appena trascorso! Ma ci sono anche le soddisfazioni, quando, ad esempio, finita la giornata, i lupetti non vogliono andare a casa, oppure quando vediamo che il gioco, la caccia, il teatrino, ecc. li appassiona. Allora ci si



La muta 1979, ma è solo apparentemente fotografica.

accorge che il tempo e le fatiche sono state spese per un qualche cosa che vale molto.

Ciò che caratterizza la muta e che fa dello scautismo un'esperienza unica, è lo spirito di fratellanza e di amicizia che unisce tutti, piccoli e grandi.

L'attività dei lupetti è basata sul motto «Del nostro meglio» che li sprona a un continuo migliorarsi. Non sempre questo riesce facile, anzi... Ad esempio durante i pomeriggi piovosi, quando la sede è stretta, quando si vorrebbe giocare, sfogarsi, quando le akele urlano per farsi sentire e ubbidire, quando un lavoretto non riesce o non se ne ha voglia, è difficile andare tutti d'accordo. Abituarsi a superare assieme le difficoltà e ad adattarsi l'uno all'altro, costa sacrificio. Ma ogni sforzo in questa direzione rappresenta un passo avanti sia per il lupetto che per l'akela. E' forse anche questo un modo particolare di fare la nostra BA (Buona Azione).

Ho imparato con il gioco, attività essenziale e predominante del metodo scout per i più piccoli, ad essere più vicina ai bambini, a conoscerli meglio, ad aiutarli. Ho capito quanto sia importante dare e anche quanto i bambini stessi ti possono dare.

Innanzitutto i lupetti, lavorando e giocando assieme, imparano a conoscersi, a rispettarci e ad aiutarci vicendevolmente.

Nella nostra attività ci preoccupiamo anche dell'aspetto religioso anche se le nostre capacità, in questo specifico campo, sono molto limitate. La mancanza di una sufficiente preparazione si fa molto sentire. Avremmo veramente bisogno di un assistente scout che ci possa consigliare ed aiutare.

«Qualcuno» deve pur dirigere

Per dare un'idea della situazione attuale del reparto, vogliamo esporre quali sono le difficoltà, le soddisfazioni, le amarezze di quello che nello scautismo viene chiamato un «capo», ma che possiamo meglio definire un responsabile, oppure un animatore.

Cominciamo col parlare delle difficoltà che si incontrano durante l'attività. Un fattore che per noi è spesso motivo di apprensione, è quello della responsabilità che ci assumiamo nei confronti dei ragazzi e dei genitori che ci affidano questi ragazzi. Cerchiamo quindi di fare sempre del nostro meglio, sia per meritare la fiducia dei genitori, sia affinché gli esploratori siano contenti dell'attività che svolgiamo assieme.

Un'altra difficoltà che dobbiamo a volte superare, è quella di preparare un programma che sia interessante per tutti e che tutti trovino quindi la possibilità di esprimersi secondo le proprie capacità. C'è chi vorrebbe sempre giocare, chi invece preferisce i lavori manuali, chi le corse d'orientamento; ad alcuni non piacciono le passeggiate, altri non vogliono saperne di andare a far legna o di lavare i piatti. E' importante che ognuno capisca che attraverso la vita scout si vuole imparare anche la collaborazione e questo vuol dire saper fare dei lavori che non interessano ma che servono però alla realizzazione di un progetto comune.

Bisogna poi trovare il tempo, durante la settimana, per preparare la riunione del sabato, e questo richiede sempre un supplemento di lavoro.

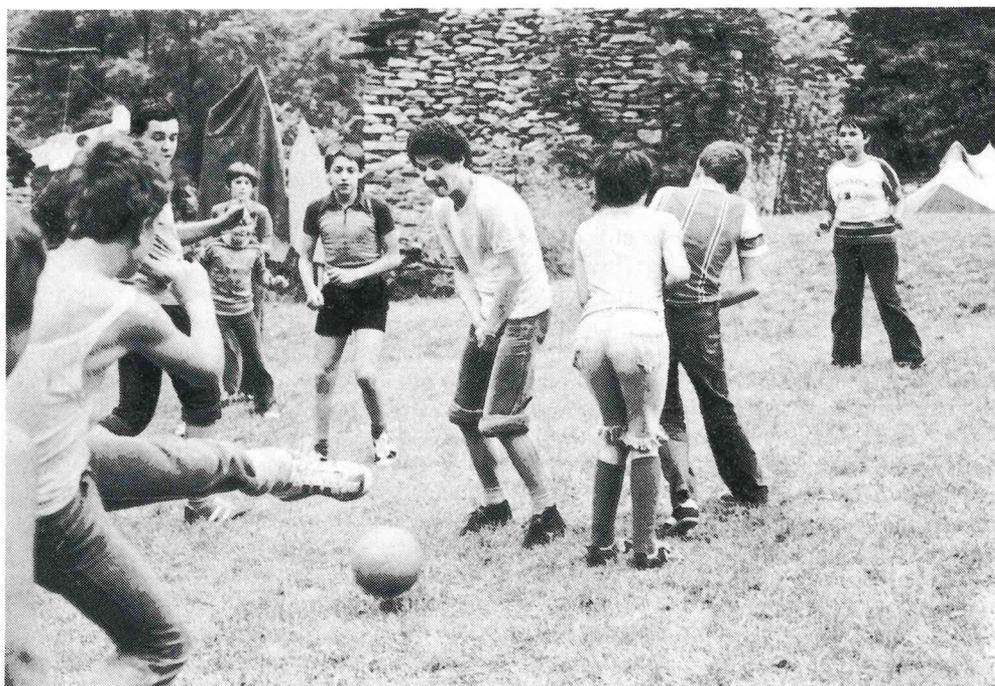
Un'ultima difficoltà è quella di motivare un'attività in modo che i ragazzi la affrontino con sufficiente entusiasmo. Questo problema lo incontriamo soprattutto durante le riunioni del sabato, quando si arriva tutti in sede con una gran voglia di sfogarsi dopo una setti-

mana di scuola. A volte bisogna accettare di buon grado che durante le riunioni regni una certa confusione. Dopo aver parlato delle difficoltà vediamo ora quali sono i momenti felici. Le maggiori soddisfazioni si provano quando si possono vedere i risultati di un lavoro fatto con la collaborazione di tutti. Per esempio, certe volte durante il bivacco si sente nascere uno spirito in tutto il gruppo che fa cantare tutti assieme con gioia. Ci si sente allora un gruppo di veri amici, e sembra di vivere in un ambiente magico.

Sono belli anche i momenti del gioco dove tutti sono impegnati nella conquista del trofeo e alla fine ci si ritrova a raccontare le proprie imprese: chi ha colpito cinque avversari, chi si è tenuto nascosto durante tutto il gioco, chi è riuscito a trovare e a decifrare il messaggio, chi si è perso e non trovava più la strada per ritornare al campo.

I momenti in cui si supera una prova particolarmente significativa, procurano molte soddisfazioni. Durante il Raid, per esempio, bisogna spesso arrangiarsi con quello che la natura ci mette a disposizione: dormire scomodamente, far cucina con poco materiale, con fornelli improvvisati e magari con pochi viveri.

Un'altra soddisfazione che si prova è quella di vivere in mezzo alla natura. Anche se ogni tanto, magari dopo una giornata di pioggia, si sogna di essere su un morbido divano intenti a guardare la televisione, durante il campeggio si prova veramente quello che vuol dire vivere in mezzo alla natura: senza molte comodità, ma con il vantaggio di avere a disposizione tutto lo spazio per correre e giocare. Se in una città il vivere in una casa crea un sentimento di sicurezza, quando si è in campeggio questo sentimento ti viene



Il gioco unisce capi e ragazzi nel medesimo impegno.



Tentativo di hockeyzzare lo scautismo!

dato dalla gente che hai attorno, dall'ambiente di collaborazione che deve istaurarsi fra tutti i partecipanti al campo. Ciascuno deve affrontare la giornata con la certezza di doversi ad ogni momento confrontare con gli altri, senza potersi racchiudere nel proprio individualismo.

I momenti amari sono sicuramente meno frequenti di quelli felici, ma sono anch'essi costantemente presenti durante la nostra esperienza.

Certe volte capita che gli stessi animatori non vanno d'accordo tra di loro, così che nascono dei malintesi e delle discordanze sull'attività che bisogna svolgere. Se i capi formano un gruppo unito, risulta più facile affrontare e chiarire queste situazioni; ma non sempre tutto finisce bene.

Il tempo può essere causa di amarezze. Capita a volte di preparare un'uscita in ogni minimo dettaglio, comperare il mangiare, organizzare i trasporti, e arrivati al momento della partenza, bisogna rinviare l'uscita perché è brutto tempo. Tutto il lavoro ed i progetti vanno in fumo e si deve in fretta e furia preparare un programma di ripiego.

Altri momenti amari sono quando ci si accorge dell'insuccesso di un'attività che non è riuscita ad interessare sufficientemente i ragazzi. Allora bisogna reagire, rimboccarsi le maniche e, una volta capito l'errore, cercare di correre ai ripari.

Il nostro stile di organizzare l'attività con gli esploratori non è quello di chi ha la presunzione di voler insegnare come bisogna affrontare la vita e che vuol essere maestro a tutti i costi.

Siamo coscienti delle responsabilità che abbiamo sulle spalle e ciò ci obbliga a prendere delle decisioni che non sono apprezzate dai ragazzi, soprattutto per quanto riguarda le disposizioni di sicurezza durante il campeggio (per esempio, bisogna a volte impedire di fare il bagno nel fiume, se ciò è troppo pericoloso). Ci sentiamo anche in diritto di indicare delle condizioni fondamentali perché si possa vivere un campeggio secondo le norme dello spirito scout (siamo convinti che si devono evitare certe comodità co-

me leggere giornaletti o ascoltare la radio, e bisogna agire nel rispetto del prossimo, senza litigare o insultarsi a vicenda). Occorre poi imporre delle regole perché ci sia un certo stile di vita e di organizzazione ed evitare così di mangiare la terra assieme alla pasta, o di dormire in tenda in mezzo alle formiche.

Per quanto riguarda invece il contatto tra animatori e ragazzi sul piano umano, quello che insegna agli altri è chi, indipendentemente dall'essere capo o esploratore, mette in pratica quello che si afferma attraverso la legge e la promessa.

Si potrebbe anche cercare di stabilire che cosa ci spinge a continuare la nostra attività, e qui intervengono diversi fattori: il fatto che dopo qualche anno che si sta nella sezione ci si sente un po' partecipi del suo destino e quindi responsabili di mandarla avanti. Il voler continuare a vivere a contatto con la natura; magari un certo orgoglio personale nell'essere «capo», il fatto che ci si sente legati agli amici che si hanno, per i momenti, spesso molto forti, che vengono vissuti assieme. Infine si vuole permettere di far vivere ad altri quelle esperienze che per noi sono state così belle.

Cerchiamo di non guardare troppo ai ricordi anche se ogni tanto è bello poter ripensare alcuni momenti e magari riderci sopra; cerchiamo invece di ricreare questi momenti, nello spirito del testamento di Baden-Powell. Egli disse, e queste sono frasi spesso ripetute, ma che danno veramente un significato a qualsiasi persona impegnata nello scautismo, dal più piccolo lupetto fino al capo sezione: «La felicità non viene né dalla ricchezza, né dal successo che la carriera possa procurarvi, né dall'alta opinione che possiate avere di voi stessi. Lo studio della natura vi mostrerà quanto Dio abbia riempito il mondo di cose meravigliose e splendide per la nostra felicità... Ma il vero cammino verso la felicità è quello di donarla agli altri. Cercate di lasciare questa terra dopo averla resa migliore di come l'avete trovata».

I capi di oggi

Pionieri: chi sono?

CAMPI ESTIVI GRUPPO PIONIERI

1977 Campo Sett Bell: Campo Vallemaggia, val Vergeletto, val Onsernone, Spruga.

1978 Campo 2000: San Carlo (val Bavona), valle d'Antabbia, val Calneggia, valle Formazzolo, valle di Bosco, Bosco Gurin.

Terza branca della Sezione sono i Pionieri. Questo gruppo scout è cresciuto e s'è sviluppato a Massagno attorno al 1976. Prima d'allora si erano già tentate diverse esperienze del genere quali pattuglie separate di «vecchi», rover e anche pionieri che non ebbero però una continuità per cause assai diverse. Nel 1976 s'è voluto formare un gruppo ex-novo con la ferma intenzione di renderlo stabile e duraturo nel tempo; a tutt'oggi sono tre anni che nella Tre Pini esistono questi Pionieri (per chi non li conoscesse sono quelli con la divisa rossa) e le prospettive per l'immediato futuro sono rosee. I Pionieri sono dei giovani dai 16 anni in avanti che desiderano proseguire con un tipo di vita scout all'interno della Sezione. E' quindi composto da persone che non se la sono sentita di cessare con l'attività scoutistica una volta divenuti troppo grandi per fare l'esploratore.

Guidato da Marco Giannini il Gruppo ha potuto vivere in questi tre anni di esistenza delle esperienze assai nuove e disparate nel loro genere. Percorrendo rapidamente questo lasso di tempo osserviamo attività manuali quali la decorazione di oggetti in legno a scopo benefico, l'aeromodellismo, uno studio riguardante l'energia solare, la costruzione di cadole e di un telegrafo. Il Gruppo ha organizzato due campi volanti in montagna. Entrambi della durata di nove giorni si sono articolati, il primo da Campo Vallemaggia a Spruga in Onsernone passando per la Valle di Vergeletto, il secondo, sempre con le tende, da San Carlo in Val Bavona passando dai laghetti di Antabbia su un percorso situato ad una quota media di duemila metri, ai tre laghi della Crosa, alla Valle Calneggia, ai due laghetti di Formazzö per giungere poi tramite la cresta dello Strahlbann (2680 m.) a Bosco Gurin nell'omonima valle. Se il primo campeggio è stato il banco di prova dell'affiatamento e della preparazione del Gruppo, il secondo è stato il coronamento dell'attività di due anni. I Pionieri hanno pure partecipato ad esperienze diverse, ma non per questo meno impegnative, quali la partecipazione al pellegrinaggio ad Einsiedeln per uomini e giovani nonché al pellegrinaggio alla Madonna del Sasso, alla Giornata Missionaria ed all'ordinazione episcopale di Mons. Vescovo. Un'esperienza di servizio pratico ed aiuto è stata la partecipazione al Pellegrinaggio Diocesano a Lourdes. Per quest'estate si sta organizzando una settima-



Pionieri: avventura e servizio.



In cammino per la vita.

na di riflessione a Taizé per vivere il Concilio dei Giovani 1979. Non è da dimenticare uno dei punti dell'attività pionieristica che è la collaborazione con le altre branche sezionali per l'allestimento di attività comuni quali possono essere la castagnata, la raccolta carta, la tombola, il Natale, ecc. Per quanto riguarda l'anno in corso i Pionieri si sono, per così dire, divisi su due fronti: parte ha il compito d'aiutare il reparto esploratori per una momentanea carenza di capi e parte si occupa, collaborando con capi più anziani, della costruzione della cappelletta e dell'ammodernamento della capanna di Tortoi. Non per questo i Pionieri hanno perso la loro identità e ragion d'essere in quanto si ritrovano pur sempre uniti sia per le attività congiunte sopramenzionate che per la preparazione del campo estivo a Taizé. Frequenti sono pure i fine settimana in comune.

Certo non si può e non si deve affermare che il Gruppo non abbia avuto difficoltà e momenti di tensione all'interno, ma è proprio con il superamento delle continue difficoltà che si è riusciti e si riesce a stabilire e realizzare quel qualcosa che va oltre il semplice stare assieme e la semplice camerateria, ma arricchisce tutti indistintamente nella propria personalità.

Concludendo queste righe si può asserire che il Gruppo Pionieri, nato come logica conseguenza al reparto esploratori, è divenuto un'infrastruttura utile con un ruolo tutt'altro che marginale all'interno della Sezione la quale si è vista arricchita di una nuova branca che offre buone possibilità di continuazione al giovane che, cresciuto come Lupetto prima ed Esploratore poi, s'è innamorato di questo modo di vivere.

Brunello

